Claudio Achillini

Rime

Riferimenti: Claudio Achillini. *Rime e prose (Rime). In questa nuova impressione accresciute di molti sonetti, & altre compositioni non più stampate* .... In Venetia: Nicolò Pezzana, 1673 [OPAL Libri antichi dell'Università di Torino (http://www.opal.unito.it)]

Rime

VITA DELL'AUTORE

Claudio Achillini fu pronepote d'Alessandro famoso Averoista, di cui si vede un Elogio fra gli Elogij del Giovio. Esso da giovinetto fece molto profitto nelle lettere humane. Si diede alla Filosofia, nella quale riuscì così bene, che nelle dispute non havea chi lo pareggiasse.

Studiò la Medicina; e con molta fatica, e grande attentione fece il corso di tutta la Teologia, così dalla parte di Scoto, come da quella di San Tomaso, e fu il profitto tale, che cento volte egli ha ne circoli publici trionfato. La sua più ordinaria professione è stata la facoltà legale, nella quale con molto applauso ha letto nella Patria, ha sostenuta in Ferrara con molta lode la prima Catedra, et di poi quella di Parma con titolo di sopra Eminente, et col maggior honorario, che a nostri tempi sia mai stato dato ad alcuno publico professore. Tralasciò per certi intervalli di tempo la Catedra, e seguì la Corte di Roma con poca fortuna. Egli per natura modesto ha sempre voluto frenare il corso alle stampe, perché le sue cose non si veggiano, non ha però potuto impedirne un libro dedicato al Duca di Parma con Poesie ingegnosissime: una Deca di lettere Latine, passate fra lui, e 'l Marchese Gaufrido acutissimo Francese. Una lettera Toscana scritta al Mascardi in risposta d'una di lui. Molto Consulti Legali in varij tempi, et in varie occasioni, una Oratione recitata da lui, quando diede la laurea nel

Collegio di Bologna ad un Boschetti. In tanto ch'egli ornava lo studio di Parma col titolo di Lettore famosissimo, come si è detto, seguì lo sposalitio di quel Serenissimo, i commandamenti del quale trassero dalla penna del Sig. Achillini, e diedero alla Musica, e poi alle stampe le seguenti compositioni Poetiche. Teti, e Flora prologo della gran Pastorale recitata in Parma nel maraviglioso Teatro fabricato dal Sereniss. Sig. Duca Odoardo per honorar l'arrivo della Serenissima Principessa Margherita di Toscana sua moglie. Mercurio, e Marte Torneo Regale fatto nel superbissimo Teatro di Parma nell'arrivo della sopranominata Serenissima sposa. Varie dedicatorie per varij amici ne libri da loro intitolati; Né è maraviglia, che a lui sia stato fatto ricorso per simili servitij, perche il concetto de gli huomini d'ingegno è sempre stato questo, Che nissuno più acutamente di lui scrivesse Latino. In oltre varie lettere Toscane quasi sempre encomiastice, essendo egli stato per natura inclinato a lodar gli ingegni de gli altri, sì come ancora è sempre stato huomo d'ottima legge d'amicizia, candido, ingenuo di natura, et inclinatissimo al beneficiare.

Tornò finalmente l'Achillini a ripigliare il corso della sue lettioni nel publico studio di Bologna sua patria, dove concorrevano ad ascoltarlo Scolari di ogni professione, et Maestri d'ogni scienza, perche egli sosteneva le materie Legali con i fondamenti di tutte le dottrine, e le illustrava con facondia universalmente erudita: Anzi che in Bologna, et in Ferrara hebbe l'honore di poter più volte fra suoi a-

scoltanti riverire alcuni Eminentissimi Cardinali Legati, e particolarmente quelli, che allo splendore della Porpora aggiungevano il raggio delle scienze acquistate con lo studio.

Nell'anno 1640, sessagesimo sesto della sua età, il principio del mese di Ottobre gli portò il fine della sua vita. Morì egli in una Villa, ch'era la sua delizia, dove haveva prodigamente fabricato più alla Religione, et alla Carità, che a se medesimo; perche eresse da' fondamenti tre nobili Oratorij da lui medesimo dotati per Messe cotidiane, et perpetue, e col danaro speso nelle fabbriche sovvenne a molti operari, et a mille poveri di quel paese, in tempi, che la penuria ne accresceva il numero, e la miseria. Quando egli conobbe la sua infirmità mortale, dettò il suo testamento, ordinando per l'anima sua, e per quelle de suoi maggiori, e de suoi amici, et ancora de suoi nemici molte migliaia di Messe, et altre opere pie, onde potranno da lui imparare gli altri molto superiori ancora alla di lui fortuna. A gli amici più cari, e più antichi lasciò nobilissimi legati; e perché del suo Casato egli era l'ultimo; ma non l'ultimo nella gloria, instituì suo herede Mons. Cesare Fachinetti Arcivescovo di Damiata, all'hora Nuntio Apostolico al Rè di Spagna, et hora Eminentissimo Cardinale. Stimò l'Achillini d'havere fabricato all'immortalità coll'eleggersi un tal'Herede, di cui conosceva la bontà, ed il valore, e presagiva infallibilmente i progressi nella vita Ecclesiastica. Sono infallibili i presagi de gli Astrologi morali, che non con-

siderano i vari aspetti delle Stelle; ma la soda qualità della virtù, de costumi, e de meriti di soggetto universalmente lodato.

AL LETTORE

Protesta l'Autore; Che le Parole, Fato, Sorte, Destino, Fortuna, Adorare, Gloria, Deità, Paradiso, Dio, Beato, e somiglianti; sono da lui ricevute in quel senso, che punto non pregiudica alla Catolica purità; Perché, sì come per conservarla intatta volentieri spenderebbe il sangue; Così, senz'altro per contaminarla, non potrebbe sparger l'inchiostro.

Farnese Eroe, sotto ’l cui piè vagheggio

Nell’haver dedicato l’Autore il presente Libro al Sig. Duca di Parma, col seguente Sonetto l’espone, che egli spera, che l’A.S. sia stanca homai delle dispute Peripatetiche, e Platoniche. E però la invita alle dolcezze d’Aganippe, ché, se egli per servirla ne gli studi più gravi le si dedicò, a lei pur anche si dona fra le amenità poetiche.

Farnese Eroe, sotto ’l cui piè vagheggio
L’Oblio, per man di bella Gloria, ucciso,
Mentre fai de le carte, ove stai fiso,
Rubini al Trono, e margherite al Seggio:
Te stanco, homai, de l’Ideal passeggio,
Sotto ’l Portico Greco, esser m’aviso,
E del Platano Divo a l’ombre assiso,
Sazio di riposarti, ancor, ti veggio.
Dunque tu da quell’ombre, ove si vede
Tempesta eterna, e ne rimbomba il tuono,
Volgi tranquillo ad Aganippe il piede:
Ché, se già del tuo Nome il dolce suono
Per le cure d’Atene a te mi diede,
Fra i riposi di Pindo hor mi ti dono.

S’aprio l’Olimpo, e da l’eccelse Porte

Loda la Santità di Urbano VIII.
Accennando il corso delle sue Dignità, e conchiudendo, ch’egli tiene il Prencipato non meno de’ sacri Poeti, che de’ Prencipi.

S’aprio l’Olimpo, e da l’eccelse Porte
   Al più bel Cherubin cadde la Cetra.
   Maffeo la tocca, e i freddi marmi spetra,
   E fa cader di man l’armi a la Morte.
Poi, tra i Gigli di Francia, amica sorte
   Romane Rose a la sua chioma impetra.
   Quindi, sul picciol Ren, l’Indica Pietra
   L’oro del suo valor mostra a la Corte:
Esce, al fin, di Maffeo, passa in Urbano:
   Così poté, cantando in su quel legno,
   Tragittarsi da Pindo al Vaticano.
Prescrisse Alcide al Mar l’ultimo segno:
   Questi, col Plettro, e con lo Scettro in mano
   Diede termini al Metro, e metro al Regno.

Sudate, o fochi, a preparar metalli

Loda il gran Luigi Re di Francia.
Che dopo la famosa conquista della Roccella venne a Susa, e liberò Casale.

Sudate, o fochi, a preparar metalli,
   E voi, ferri vitali, itene pronti,
   Ite di Paro a sviscerare i Monti,
   Per inalzar Colossi al Re de' Galli.
Vinse l'invitta Rocca, e de' Vassalli
   Spezzò gli orgogli a le rubelle fronti,
   E machinando inusitati ponti,
   Diè fuga a i Mari, e gli converse in Valli.
Volò quindi su l'Alpi, e 'l ferro strinse,
   E, con mano d'Astrea, gli alti litigi,
   Temuto solo, e non veduto estinse.
Ceda le Palme pur Roma a Parigi;
   Ché, se Cesare venne, e vide, e vinse,
   Venne, vinse, e non vide il gran Luigi.

I Tuoi colpi devoti, al fin, troncaro

Alla stessa Maestà del Re di Francia.
Essortandola, dopo la conquista della Roccella, e la liberazione di Casale, a tentar l'Impresa del Santo Sepolchro.

I Tuoi colpi devoti, al fin, troncaro
A l'Idra Roccellese i capi infidi.
Fondasti di steccati alto riparo,
E limitasti a l'Oceàno i lidi.
Tu dissipasti a l'Anglicano i nidi,
E gli Altari caduti al Ciel s'alzaro,
Quivi, per man de' Sacerdoti fidi,
Le Vittime Romane a Dio fumaro.
Fra gl'Iberi Cipressi arder fu visto,
Hor fra gli Ulivi tuoi ride Casale:
Sol resta a la tua Spada il sacro acquisto.
Vola in Soria de la Pietà su l'Ale,
E fa', che di tua man l'Urna di Christo
Sia del Regno Otoman Tomba fatale.

Partite, Ispani Abeti, e in Mar tonante

Nascita del Grande Infante di Spagna.

Partite, Ispani Abeti, e in Mar tonante
Ite d'Olanda a trionfar le vele,
Ed, in vece di fascie, il grande Infante
Prenda posa di Gloria in quelle tele.
Per farsi Terra a le bambine Piante,
Venga lo Scita, o 'l Tartaro crudele.
Per farsi pondo al pargoletto Atlante,
Un novissimo Mondo hoggi si svele.
Già la Fama del Parto impenna l'Ale,
E già le presta a l'Otomana Luna,
Perché fugga, e tramonti, al gran Natale.
Hor qui la Rota sua spezzi Fortuna,
E del legno volubile, e fatale
Al Monarca Bambin fermi la cuna.

Api, voi, che de i Cigni in sul Caìstro

Invita il Card. Antonio Barberini a stabilir la Pace sotto Mantoa.

Api, voi, che de i Cigni in sul Caìstro,
   Co i susurri vincete il bel concerto,
   Venite, ove d'estinti è il suol coperto
   A far il miel su i Timpani de l'Istro.
Vieni del Grande Urban sangue, e Ministro,
   Apri l'Inferno, e 'l Cielo, e mostra aperto
   Il castigo a la colpa, il premio al merto,
   Destro a l'oppresso, a l'oppressor sinistro,
Vieni, ché il tuo venire anelo, e bramo;
   Bramol di glorie, e di trionfi carco,
   E più, col cor, che con l'ingegno il chiamo.
Io qui t'attendo, o mia Colomba, al varco,
   E, s'havrai de l'Ulivo in bocca il ramo,
   Vo' fabricarne a la mia Cetra un Arco.

Su gli Olmi Vaticani alzan le clave

Horti Vaticani, ne' quali si veggiono effigiate su gli Olmi le Statue de gli Alcidi, de gli Apostoli Pietro, e Paolo, e s'ammirano le navicelle formate su i Mirti. S'accennano quindi, con perpetua allegoria, le grandezze, e lo stabilimento della Chiesa Romana, alla cui fede si sono converse Nazioni di tutto 'l Mondo.

Su gli Olmi Vaticani alzan le clave
I verdi Alcidi, ond'ogni mostro cade.
Verdeggiano de' Paoli in man le spade;
E Pietro cresce a sostener la Chiave.
Se mai cangiata in turbo aura soave
Sveglia tempeste a l'odorate strade,
Le procelle sommerge, e l'onde rade
Sovra il Mirto d'Amor provida nave.
Il Borea, e l'Austro i bei giardini infiora;
S'infiorò qui l'Occidental mio Giglio:
E verrà per fiorirvi un dì l'Aurora.
Ridono questi fior' d'ogni periglio;
E la Vespa, che gli horti infetta, e sfiora,
Fugge de l'Ape trina il giusto artiglio.

Tratta Ferìa le Cetre, e l'Armi afferra

Essendo il Duca di Ferìa uno de' maggiori Soggetti della Christianità, loda S.E. di letter'e d'armi.

Tratta Feria le Cetre, e l'Armi afferra,
In sì diverse glorie ei si compiace;
E la Spada, e la penna hor ponno in terra
Farlo questa un Orfeo, quella un Aiace.
Ma s'a la penna, in pace, ogni huom s'atterra,
Ma s'a la Spada, in guerra, ogni huom soggiace,
Venite, o Querce, a coronarlo in guerra,
Correte, o Lauri, a circondarlo in pace.
Ecco il Mondo distinto in buoni, e in felli:
Altri a la penna eccelsa appendon voti,
E fuggon de la Spada altri i flagelli;
Ché, s'avien, ch'ei la tempri, e ch'ei l'arroti,
Se l'una fa caduchi i suoi Rubelli,
Immortali fa l'altra i suoi Devoti.

Mirasti il Colle, e vagheggiasti il calle

Al Gran Duca Ferdinando, che tornava da i viaggi di Roma, di Venezia, di Germania, non senza pensiero della Francia.

Mirasti il Colle, e vagheggiasti il calle,
Per cui salîro a i Sacrosanti Troni,
E, con piede adorato, i tuoi Leoni
Già portarono il Mondo in su le spalle.
Scendesti d'Adria a la famosa valle
Feconda di Marcelli, e di Catoni;
Passasti ove fugò gli empi Aquiloni
L'Austro, che respirò su le tue Palle:
Mentre stava il tuo piè su la partita,
Un novello pensiero al Giglio d'oro,
Peregrino famoso, ancor t'invita.
Io già non parto, e quei Monarchi onoro,
Poiché l'Idea de' Cesari scolpita,
Per man di Dio, ne la tua fronte adoro.

O più d'un Mondo a sostener possente

Invita il medesimo Gran Duca all'Impresa dell'Oriente.

O più d'un Mondo a sostener possente,
Maggior d'Atlante, e non minor d'Alcide,
Fernando in cui l'April de gli anni ride,
E in un Luglio di Gloria arde la mente:
S'armi su l'Arno pur l'Etrusca Gente,
Ché so, che il Cielo a' miei presagi arride,
E i Timpani Tirreni a l'Alme infide
Risuonino l'Occaso in Oriente:
Ché de le Turche fasce i bei diamanti
De' Toscani stendardi a gli ori, a gli ostri
Perderan fra' sospiri i propri vanti.
Anzi colà, fra gli Otomani Mostri
Faranno Ecclissi, in fra le morti, e i pianti,
A la Luna di Tracia i Globi vostri.

Svèlto dal Regio Soglio in Dio s'affisse

Duca di Modena fatto Cappuccino.

Svèlto dal Regio Soglio in Dio s'affisse,
E sprezzator de la Regal fortuna
Le Sirene del Regno uccise in cuna
Il magnanimo Alfonso, il sacro Ulisse.
Guerre di penitenza a i sensi indisse,
Cangia lo Scettro in Croce, e 'l crin impruna;
Muta le Gemme in pianti, e 'l volto imbruna.
Poi si rivolse al Trono, e così disse:
- Oh fra l'esca del regno ascosi inganni,
Calme, che i Palinuri havete absorto,
Sacri perigli, e coronati affanni:
Poiché del Ciel pietoso Aura m'ha scòrto,
Pria ch'io senta ne l'Alma i vostri danni,
Lusinghiere tempeste, io corro in porto. -

Del Colosso del Sol tacete, o Genti

Fabrica di San Pietro in Roma.

Del Colosso del Sol tacete, o Genti,
   Ché il gran Tempio, ove Piero hoggi si cole,
   Tant'alto s'erge ad ecclissar quel Sole,
   Che spira in mezo a la Pietà spaventi.
Spinge il nobile Olimpo i gioghi algenti
   Tant'oltre, che sentir gl'Austri non suole:
   E il Fabro qui de la superba mole
   Diè l'ale a i marmi, e ne confuse i venti.
Se a la Machina intorno e guardi, e passi,
   L'arte, per quelle strade anguste, e torte
   Ti sprona i guardi, e ti raffrena i passi.
Spirano eternità gli Archi, e le Porte,
   Poiché, al mirar de' sempiterni sassi,
   Spaventata da lor fugge la Morte.

Per calle di virtù scosceso, ed erto

Il Cardinale Spada chiedea licenza alla Legazione di Bologna, né potea conseguirla.

Per calle di virtù scosceso, ed erto,
Spada Regal, v'incaminaste al Regno,
E vi condusse al destinato segno,
La bellissima stella, il vostro merto.
Né vi cadrà di man lo scettro offerto,
Scotetelo con forza, o con ingegno,
Poscia, che al braccio valoroso, e degno
S'è quasi fatto un naturale inserto.
Così, Signore, a l'honorato incarco
Tentate pur sottrarvi, anzi lontano
Procurate fuggir libero, e scarco,
Ché so ben io, che fuggirete in vano,
Ch'al fin la Monarchia v'attende al varco,
E vi corrà, ben tosto, in Vaticano.

Scàldivi, homai, Fernando, il nobil seno

Invita D. Ferdinando Cibo a lasciar le deliziose Pendici di Massa, et a seguir la Corte di Roma.

Scàldivi, homai, Fernando, il nobil seno
  De' grand'Avoli vostri il regio zelo;
  Pria, che furino l'oro i giorni al pelo,
  Il Tebro i vostri dì furi al Tirreno.
Roma non ha, come solea, sereno,
  Senza le vostre Stelle, il suo bel Cielo:
  E privo è pur del suo più caro stelo,
  Senza le vostre Spine, il suo Terreno.
Ite a quei Colli, homai, poscia, che quivi
  Solo felici son tutti i felici,
  Anzi son vivi, e non altrove i vivi.
Ite, ché de le vostre alme pendici
  Le care Rose, e gli adorati Ulivi
  Sono d'un Regio cor Troni infelici.

Ite Cesare, homai, l'avito sprone

Invita pur l'Abbate Cesare Fachenetti a seguir la Corte di Roma.

Ite Cesare, homai, l'avito sprone
Vi stimola del Lazio a i colli, a l'onde:
Ite, e sudando Allori, in novo Agone,
Fate del Tebro insuperbir le sponde.
A le mie fide voci hoggi risponde
Fatta un'Eco la Patria, e la Ragione:
Ite, ché da quel Cielo, e non altronde,
I Cesari famosi han le Corone.
Già la mia cara Clio devota, e china
Contempla scritto in su la vostra Aurora,
Che Roma, a tante Glorie homai vicina,
Fra i trini Regni il vostro crine honora.
Fra cento Palme il vostro braccio inchina.
Fra mille Croci il vostro piede adora.

Figli de' miei cordogli

CANZONE

N*ella quale va deplorando la poca sorte de' poeti nelle corti de' prencipi, e con destra occasione, loda quasi tutti i principi della Christianità.*

D*edicata a Mons. de' Massimi.*

Illustrissimo et Reverendissimo Signor e Padron Colendissimo:

Queste rugiade cadute dal Cielo del mio povero ingegno. Questi pochi sudori dell'anima mia. E queste stille espressemi dal centro del cuore consagro a voi, che foste, in ogni tempo, Stimolo dell'ingegno, Arbitro dell'Anima, e Padrone del cuore. Espongo qui a gli occhi vostri tutti quasi i Prencipi della Christianità, nel più sublime Trono delle loro Glorie: e tanto più volentieri il faccio, perché la maggior parte di questi Potentati sono quelli, che con la lingua, e con la penna testificano al Mondo la vostra Magnanimità, l'Integrità, la Religione, l'ingegno, il Giudicio, e l'ineffabile destrezza, ne' maggiori maneggi, che corrano per le Corti de' Monarchi. Ed Io sottoscrivendo al coronato parere di tante Autorità, aggiungo una vostra dote degna d'eterna luce, ed è, che voi, nel maggior colmo dell'humane grandezze, religiosamente vi humiliate, e, ne' più profondi abissi delle sinistre fortune vi rincorate, e vi

rassegnate in Dio; Perché sì come in quelle riconoscete caratteri poco proporzionati a significare l'amicizia del Cielo; così dentro a queste vagheggiate quei favori, che, in habito di flagelli, l'eterna Providenza piove sopra i suoi diletti. Leggete per curiosità. Rileggete per grazia. E con affetto cordialissimo vi riverisco.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Servit. humiliss. ed ubligatiss.
Claudio Achillini

Figli de' miei cordogli,
Aconiti, e Cicute,
Instillate voi stessi in queste carte.
Pèran gli antichi fogli,
E sian le Muse mute,
Che cantavan d'Amor l'ire, e di Marte.
Da la stellata parte
Colei, che il cor mi sprona,
Scenda, per Musa, a le mie rime Astrea.
Reggimi giusta Dea,
Sì ch'io teco poggiar possa Elicona.
Schianta questa corona,
Anzi catena antica,
Che questo crin m'implica,
Gittala pure al vento,
Ché corona di spine al cor mi sento.

A piè del regio Trono,

Oh quai Mostri, oh quai Mostri,
Veggio pur genuflessa Euterpe, e Clio.
Chieggon la vita in dono
Mendiche, in mezo a gli ostri,
E spargon, senza frutto, il lor desio.
Dunque, chi da l'oblio
Fa schermo altrui sicuro
Cadrà di povertà sovra le gemme?
Se l'Eritree Maremme
Lascian povera Euterpe, i' non le curo.
Che vale un nome scuro
Fra que' morti baleni
De i tesori terreni?
Serve solo quel lume
A far più nere l'ombre al reo costume.

Francia

Se una penna, che spande
Le Regali memorie,
Pesi di povertà trarranno al fondo,
Dimmi, Luigi il Grande,
Che fia di quelle glorie
Che, con tanto sudore, acquisti al Mondo?
Tu, canuto di biondo
Fatto tra gli elmi, hai reso,
Sul Britannico Mar, la rete a Piero.
Tu il bellicoso Impero

Di qua da l’Alpi arditamente hai steso:
Ma, se al bel foco acceso
De’ tuol guerrieri honori
Pindo non porge Allori,
Io veggio a poco, a poco
Sotto cener d’oblio tacer quel foco.

Galere di Toscana e di Malta

Che giova, onde Tirrene,
Ch’ogni hor Mediceo legno
V’honori, per domar Popoli infidi;
Che porti, a vele piene,
Tratto da sacro sdegno,
Sanguigne Croci a gli Africani lidi;
Che giovan tanti gridi
Di Stefano, e Gioanni,
Sicurezza, e terror de’ nostri Mari;
Che giova, che i Corsari
Solchino fuggitivi i propri danni;
Se quei beati affanni,
Quelle glorie di guerra
Un breve giorno hor serra?
Solo le sacre penne
Fanno di là dal tempo andar le Antenne.

Veneziani

E voi, Genii di Pace,
Scelti su l'Adria invitto
Per adeguar su la bilancia i Regni:
Chi non sa che soggiace,
Per divino prescritto,
L'armonia de gl'Imperi a i vostri Ingegni?
Voi gli avari dissegni
D'ogni scettro rompete,
E, con provido piè, calcate i fasti.
Voi, con digiuni casti,
A le regie lussurie il fren ponete.
Ma, se cauti non sète,
Che ne gli Aonii inchiostri
Vivano i gesti vostri,
Andran, per fatal sorte,
Da la rota del Ciel triti a la morte.

Genovesi

Padri, e voi, che serbaste
La cara Patria illesa,
Fosse forza, o consiglio, ardire, o Stella:
Egli è ver che pugnaste
Invitti a la difesa,
Fatto scoglio del petto, a la Procella.
Quinci più ricca, e bella
Di piume, e più pomposa
Va de' Liguri Duci hoggi la fama:

Beati i figli chiama
Di quel Senato, a cui la Gloria è Sposa.
Ma se penna famosa
Non sparge i vostri annali
De i balsami vitali,
Onda di cheto inchiostro
Porterà giù per Lete il nome vostro.

Re di Spagna

E Tu, Monarca Ibero,
A la cui regia fronte
L'aureo giro del Sol tutto è Diadema:
Benché, sul vasto Impero,
Vomiti orgogli, ed onte
L'Inferno, in darno, e ne sospiri, e frema,
Benché l'Invidia hor gema
Di tua Corona assunta
A chiuder nel suo giro i Mondi immensi,
La tua gloria non pensi
D'esser l'invida morte a premer giunta:
Se tua luce non spunta
Da le Castalid'acque,
Ond'ogni gloria nacque,
Con fatale Occidente,
Tramonterà il tuo raggio in Oriente.

Alessandro Farnese

Ma dove lascio, e come
L'Angelo di Parigi,
Lo spavento d'Olanda, il Dio Farnese?
Ove s'udì il suo nome,
Ove stampò vestigi
Fu Ciel de la sua gloria ogni paese:
Un raggio, ch'egli stese
D'ardire, e di consiglio,
A la fama d'Enrico arse una penna:
Comparve su la Senna,
E fuggì da le sponde ogni periglio.
Ma il suo ceruleo Giglio,
Benché di Schelda in riva
Fiorito, e fresco hor viva,
Morrà di sete in breve,
Se l'acque d'Ippocrene egli non beve.

Baviera

O viscere de' Monti,
O candide ruine,
De le Balze Numide alteri Sassi,
Abbandonate pronti
L'Africano confine,
E sul Bavaro suol movete i passi:
Quindi a la Reggia vassi
Di quel Duce, che tolse

A l'ingiusta Corona i vanti, e Praga;
Ei con le Glorie impiaga
Quanti Nomi o la Grecia, o Roma accolse.
Hor, se il ferro vi sciolse
Da quei paterni Dossi,
A lui siate Colossi.
Ma il marmo al fin si solve,
E mentre stan le penne, ei vola in polve.

Imperatore

Cesare, e voi pur féste
Armato immenso acquisto,
Alor ch'il guerreggiar sacraste al Tempio.
Voi Gedeon celeste,
Voi Saetta di Christo,
Voi de' Nemici suoi fulmineo scempio,
Voi trafiggeste ogni empio,
E il sangue sparso in tanto
Rigò la Vigna, e colorò la Croce:
Ma i Cigni non han voce,
Né più sapriano articolarne il canto.
Su l'Eccidio di Manto,
Al bel Mincio vicino,
Piangono il lor destino;
E voi nissuno incolpa,
Poiché insieme non van Cesare, e colpa.

Duca di Mantova

Carlo, tu mi fai fede;
Tu, che Francia lasciasti,
Quant'è Fortuna a le grand'Alme infesta.
Da un Mar traesti il piede,
E giunto, hereditasti,
In habito di Porto, una tempesta,
Poiché tosto si desta
Austro, Aquilone, e Coro,
E contra il legno tuo fanno congiura;
Ma, in fine, t'assicura
Figurata in un Giglio Ancora d'oro.
Hor del Pierio Coro
Il canto a te sia caro
De le tue glorie al paro,
E, sul Mincio benigno,
Patteggino di Pace Aquila, e Cigno.

Estensi

Hor mi rivolgo a Voi,
Ceneri, e Spirti augusti,
Che i fiumi d'or precipitaste in doni.
Ma chi fûr questi Eroi,
Questi famosi Augusti,

Che, con piè liberal, calcano i Troni?
Fuggite oblivioni,
Fuggi, Morte importuna,
Fuggi, ch'io proferisco il nome Estense.
A quelle Glorie immense
Cadder l'antiche glorie ad una ad una.
Lagrimò la Fortuna,
Che il Cielo avesse aperto
Quel Campidoglio al merto.
Sì magnanimi gesti
Sol nel canto de' Cigni hoggi son desti.

Casa di Toscana

Ma meco passa, o Musa,
Là su l'Etrusca Reggia,
Ove bacian le stelle auguste Moli.
Quivi muta, e confusa
Quei vivi Eroi vagheggia,
E, fatt'Aquila ardita, arrischia i voli.
Tratta i Medicei Soli,
Ma pria devota, e serva,
Al piè del gran Fernando, i vanni affrena;
Di', che in aurea catena
Un Lorenzo, un Leon strinser Minerva;
E qual Cesarea Cerva,
Al'hor, Virtù correa,
E sculto in oro avea

Quel glorioso suono:
- Non mi toccar, ché del gran Tosco io sono. -

Papa Urbano

Di Voi non parlo, Urbano,
Poiché, di proprio volo,
Già de l'Eternità toccate il segno.
S'alza dal Vaticano,
Mellificando al Polo,
L'Ape, che sugge i fior' del vostro Ingegno.
Quinci, senza sostegno,
Passeggiate su l'Etra
A premer gli anni, a fulminar l'Abisso.
Voi sète in Ciel già fisso,
E, scintillando Voi, l'ombra s'aretra:
Oh virtù d'una cetra
Che humanar sa le fere,
Che ammutir fa le Sfere:
E quindi il tempo immoto
Misura hor sol di quelle corde il moto.

Duca di Savoia

Lungo la Dora io scioglio
Questi accenti supremi,
Ond'il mio cor quel gran Vittorio inchina.
Con qual nautico foglio

S’equilibrò su i remi,
Al fluttuar de la sua Reggia Alpina!
Per tutto ov’ei confina
Vide uno scoglio infido,
E sperò sol ne l’alto Mare il Porto:
Quivi l’Ulisse accorto
Gittò l’ancora sua lungi dal Lido.
In quel tremolo nido
Ogni Cigno è sicuro:
Anzi, mai sempre, fûro
Quelle agitate arene
Porto a le Muse, e Sirti a le Sirene.

Canzone, in questi accenti
Chiudi co i Re le tue divote accuse;
Se i lauri de le Muse
Sono sprezzati fregi,
I vostri lauri, o Regi
(e non sia chi s’inganni),
Servono sol per coronar gli affanni.

Voi che prescritta in honorato segno

ODA FAMIGLIARE

Al Sig. Vincenzo Bignami suo amico, deplorando la poca fortuna ch'egli ha nella corte, con tutto che e per la filosofia, e per le leggi, e per la poesia, e per la bontà della vita meriti assai.

Voi che prescritta in honorato segno
   Al vostro cor la bella Roma havete,
   Deh Bignami, per Dio, mi rispondete,
   Chi conosce, e chi cura il vostro ingegno?
S'havess'io di Fortuna il freno in mano,
   E volger la potessi a mio talento,
   Non più vivreste a le speranze intento,
   Né trarreste sul Tebro i giorni in vano.
Voi de la cara Patria, infra i riposi,
   Sentiste de la Gloria il fiero assalto,
   E dai vezzi d'amor spiccando un salto
   Correste sul Liceo Stadi famosi.
Le tenebre d'Atene, o di Stagira
   Al peregrino ingegno erano Aurore,
   Ove s'accenderanno, a l'ultim'ore,
   Faci di Gloria a l'honorata Pira.
Temide a voi caliginosa Dea
   Sviscerò de' suoi detti i sensi augusti:
   Quinci vedeste pur, come s'aggiusti
   La gran Bilancia infra le man' d'Astrea.

Ditelo, Selve, al picciol Ren vicine,
Selve, che ministraste al mio Bignami
Da i più nobili lauri i più bei rami,
Per coronargli in su l'arena il crine.
S'io mi volgo a le rime, il cor mi chiama,
E grida: i' giurerei, ch'egli confonde
Gl'inchiostri suoi con le Castalid'onde;
Poscia ruba una penna a la sua fama.
E, perché i versi suoi non siano frali,
Anzi per farne un immortal condito,
Che honori de la Gloria il bel convito,
Su quel margine dolce ha tolto i sali.
Ma tante chiare doti, onde versate
Tesori eterni a quelle rive, a queste,
Son nulla a par de la bontà celeste,
Onde il candor de gli Angeli imitate.
E pur Vincenzo al vostro Tebro intorno,
Che in grembo a la virtù versa le piene,
Traete il merto in su l'ignude arene,
E senza luce in sul Meriggio il giorno.
Ma felice pur voi, cui diè la cuna,
Se da i vostri costumi io ben m'accorsi,
Rider di Marte, e di Saturno i corsi,
E danzar su la rota a la Fortuna.
Saggio chi non s'affida, e non si perde
Al balenar, al fulminar di lei.
Balenò l'infedele a gli occhi miei,
Poi fulminò de la mia speme il verde.

Di questa lusinghiera, hor non so come,
  Ceder potrete, o perdonar a l'arte,
  Che, volgendo la rota a le mie carte,
  Fe' smontar ne' miei versi il vostro nome.
Ma verrà forse un dì, che su quei Chiostri,
  Ove Quirin l'antica Roma honora,
  Anzi de l'Alme il Dittator s'adora,
  Segni candida pietra i giorni vostri.
Urbano intanto a gli adorati chiodi,
  Che Giesù trapassaro, il braccio stenda,
  E il martel del Calvario irato prenda,
  E i cavi Bronzi a l'Aquilone inchiodi.
Anzi fulmini pur quei Bronzi cavi,
  Che del Tempio di Dio batton la Pietra,
  Ed escan poi da l'Immortal sua cetra
  L'Api a stillar su le Corazze i favi.
Arda poscia di gioia ogni Alma, ed arda
  Tutto cinto di fochi il Tebro istesso.
  Mora su quelle fiamme ogni cipresso.
  Scagli palle d'Oliva ogni Bombarda.

Quella Perla famosa, onde son conte

Loda la musa dei Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, et a lei rimette le lodi del doge di Genova suo padre.

ODE PINDARICA

Quella Perla famosa, onde son conte
   Le gran cene d'Egitto in su le carte,
   Era bella in se stessa a parte a parte;
   Ma fu più bella a Cleopatra in fronte.
Mentre intorno sonò ferro Romano,
   Tacquer le spade Greche, e gli Archi Assiri:
   Ma, se intorno a Cartago il guardo giri,
   Fu più famoso a Scipione in mano.
Fe' volar a gli allori ogni humil chioma
   Penna tal'hor, che su le carte valse,
   Ma fu più gloriosa al'hor, che salse
   In fra le dita al Dittator di Roma.
Sta colà di Tessaglia, in mezo a i monti,
   Bella pendice, che d'allori è carca;
   Questa de le sue piante i rami inarca,
   Per fabricar trionfi a mille fronti.
Ma, Clizio, egli è pur ver, se il ver amiamo,
   Che, benché il lauro t'incoroni il crine,
   Pur con vicende nove, e peregrine,
   Sotto l'arco del crin trionfa il ramo.
Se d'inchiostro vital gravida tenta

Rigar le selve, e partorirvi amori,
Poiché la penna tua stilla tesori,
Quell'onda di tua man perle diventa.
Mago il tuo stil di bella vita amante
Vuota de le Città gli alberghi oscuri.
Pianta ne le campagne, e dentro i muri
Selve di genti, e popoli di piante.
Sì peregrina penna, e sì felice,
Ond'han le carte tue lumi sì vivi,
Onde mai sempre meraviglie scrivi,
Certo svelta l'hai tu da la Fenice.
Ché il bel nome di Clizio al Mondo insegna
Che, se nel Sole ei fisa i lumi suoi,
Non dovea la sua mano intinger poi
Entro i fonti del Sol penna men degna.
Ogni Pastor di Pindo hoggi si lagna
De la pendice isterilita, ed arsa,
E che di fere sitibonde è sparsa
In quei lieti contorni ogni campagna:
Ah, ché l'antiche vene hoggi son chiuse,
E 'l fonte d'Aganippe anch'egli tacque,
E non han più bei rivi, e più bell'acque
Che gl'inchiostri di Clizio hoggi le Muse.
Hor se il tuo Genitor degno d'Alloro,
Che la Città di Giano affrena, e regge,
Reca con aureo Impero, ed aurea legge

Su i Ligustici argenti il secol d'oro:

Tu tu Clizio prepara in Elicona
   La corona immortal da consagrarsi
   Al venerando crin, di cui può farsi
   Diadema glorioso ogni corona.

Mentre a quest'acque in sul Meriggio oscure

Passeggiava con un Prencipe per gli ombrosissimi passeggi della Vigna di lui, la qual è tutta piena di lauri, di fonti e di ruscelli, e passeggiando, gli essaggerava, senza frutto, la sua fede.

Mentre a quest'acque in sul Meriggio oscure,
Acque, che con devoti, e puri errori
Girano per nutrir l'ombre a gli allori,
Vieni del Regno a passeggiar le cure;
Mentre per ingannar l'estive arsure
Vai meditando Glorie, infra gli horrori,
E vanno essaminando i tuoi splendori
Queste contra la luce erme congiure:
Teco mi meni, e se credesti incerta,
Sotto quest'ombre pur mirar ti piacque
Quant'era la mia fé candida, e certa.
Ma il mio povero Lauro a terra giacque,
E pur la mano a tante grazie aperta
Svenarsi fra gli Allori insegna a l'acque.

Io corsi, o bella Dora, ogni tua riva

Duolsi d'haver servito nella pace d'Italia, e di haverne riportata poca fortuna.

Io corsi, o bella Dora, ogni tua riva,
Quanto cura d'honor stimola, e preme,
E vidi pur la rinascente Oliva
Porgere un nobil verde a la mia speme.
Con la man, con la lingua io sparsi un seme,
Che là sul Tebro il suo bel fior m'apriva;
Onde il mio cor, che per lung'uso geme,
Nel dolcissimo April lieto gioiva.
Già d'oro eran le spiche, al monte, al piano,
Quando, per riportar le mie fatiche,
Straniero mietitor non giunse in vano.
Corrono il solco mio falci nemiche,
Taglian la cara messe, e quella mano,
Che nulla seminò, miete le spiche.

A travestirsi di passibil velo

NASCITA DI CHRISTO.
Che, perché viene come Sole di Misericordia, passa dalla Vergine al Tauro, Segno d'Amore, senza toccar la Libra, Segno di Giustizia.

A travestirsi di passibil velo,
Et a pagar de le mie colpe il fio
Passa, perché dal fango io passi in Dio,
Da le Stelle a le Stalle il Re del Cielo.
Quivi su freddi stecchi arde di zelo,
Nel più fitto rigore, e nel più rio,
E, se non quando ei sente un fiato pio,
Fra gl'incendi d'Amor trema di gelo;
Udite, o Terra, o Ciel, le mie parole:
Per fuggir la più cruda ira del Verno,
Al respirar d'un Bue si scalda il Sole.
E, perch'ei vuol disabitar l'Inferno,
Passa, e la Libra sua toccar non vuole,
Da la Vergine al Tauro il Sole eterno.

Fassi colà ne' Messicani Regni

Fior Messicano, dov'è scolpita la Passione di Christo.

Fassi colà ne' Messicani Regni,
Mercé d'un fior, relligioso Aprile.
Mira, che spiega in su la foglia humile
De i tormenti di Christo espressi i segni.
Bel libro di Natura a i sacri Ingegni,
De' sacri libri imitator gentile,
Tu ne' tuoi fogli, in odorato stile,
Le pene altrui, la mia salute insegni.
Se fia già mai, che de gli odor su l'ali
Da' tuoi sanguigni, e tormentosi innesti
Voli dentro il mio cuor duol de' miei mali:
Oh me felice al'hor, ché da funesti
Caratteri trarrò sensi vitali,
E da terreno fior frutti celesti.

Intorno al fiore, ov'ha Natura accolto

Nello stesso soggetto.

Intorno al fiore, ov'ha Natura accolto
In compendio odorato alti martiri,
Ove quasi di Dio sento i sospiri,
E con questi occhi le querele ascolto:
Quasi famelic'Ape, a cui sia tolto
L'usato cibo, ogni Anima s'aggiri,
E chiami a queste mense i suoi desiri,
Onde i beati il lor digiuno han sciolto.
Ché, sommersa ogni altr'esca in dolce oblio,
Tra questi pianti, onde fiorisce il riso,
Nutrirà la sua fame, e 'l suo desio.
E da gli horti del Mondo il cor diviso,
Fabricherassi al fine, Ape di Dio,
I favi di salute in Paradiso.

Poscia che il mio Giesù de l’Oste audace

Maddalena pentita a i piè di Christo.

Poscia che il mio Giesù de l’Oste audace
Sen’ venne a far le gloriose prede,
Per traficar la pria smarrita pace,
Già s’apre il Cielo, e vi s’aggira il piede.
Mira, che lascia il suo mercar fallace
Provida Mercatrice, ed arde, e crede;
E, per pace comprar, spender le piace
Il core in fiamme, e l’intelletto in fede.
Ma dimmi, o bella, o cara, in volto tristo,
Perché spargevi il pianto in su l’unguento?
Perché spandevi il crine in su quel misto?
Spendeano anch’esse, e non spendeano al vento
Ma, per comprar la pace a i piè di Christo,
Oro la testa, e le pupille argento.

Qui, dove s'erge un formidabil Sasso

Scrive dalla sua Villa del Sasso al Sig. Ghino Ghini suo dolcissimo amico.

Qui, dove s'erge un formidabil Sasso,
E da gli Antri di lui scuri, e devoti
La gran Madre di Dio risponde a i voti,
Sovra i fogli di Pindo i giorni passo.
Qui par che il Ren precipitando al basso
I bei cristalli in su le selci arroti,
E stanco, al fin, de le selvagge doti,
Per farsi cittadino affretti il passo.
Qui de le mattutine Aure serene
I sinceri sospiri, e 'l dolce olezo
Fan lieti i piani e le pendici amene.
Vivrei qui mio de gli Uliveti al rezo,
Se non sol, che sovente a voi sen' viene
Integro questo core a farsi mezo.

Hor, che notte di duolo, Andrea, t'opprime

Al Cavaliere Andrea Barbazza, per la morte di Donna Bianca Bentivogli sua dilettissima Consorte.

Hor, che notte di duolo, Andrea, t'opprime,
E la tua Bianca luce a te non riede,
Ché, aspirando a bellezze eterne, e prime,
Fe' del sospiro estremo il Cielo herede:
Se il Bruni serba al tuo dolor la fede,
Scenda per te da l'Eliconie cime,
E de la bella sepoltura al piede
Sparga in lagrime il cor, l'ingegno in rime.
Ché, se la tua dolcissima Consorte,
Che acerba, ahimè, ti si spiccò dal fianco,
Ottien l'honor di quella penna in sorte,
Noi, su gli occhi del Ciel, vedrem pur anco,
Con rossor de la Parca, e de la Morte,
Redivivo spuntar dal Bruno il Bianco.

De la costa di Pindo in su le cime

Loda il Sig. Francesco Rovai ingegnosissimo Poeta.

De la costa di Pindo in su le cime,
Ove tra spini e sterpi è il sentier fosco,
Crebbe un Lauro dovuto al maggior Tosco,
Che su la Cetra d'oro intrecci rime.
Ne le parti mezane, e più ne l'ime
Ben è d'Allori impoverito il bosco,
Ma in quell'erto, Rovai, s'io ben conosco,
Raro piè, fuor del tuo, l'orma v'imprime.
Quivi, se piagni in su la Cetra, o canti,
Dona i pianti Aganippe al tuo martìro,
E danno i Cigni a le tue voci i canti.
Un ramo, al fin, di quella Pianta io miro,
Quasi Serpe, che corra a i dolci incanti,
Scenderti al crine, ed aggiustarti al giro.

V’inchino, o Glorie, ond’il bel nome è carco

Loda il Sereniss. Prencipe Mattia di Toscana di belle lettere, e d’armeggiare.

V’inchino, o Glorie, ond’il bel nome è carco
Del famoso Mattia Rosa di Flora.
Fra le Cetre v’inchino, o Glorie, al’hora
Ch’ei converte lo Scettro in music’arco.
E, se già mai quel glorioso incarco
Stanca la Regia man, v’inchino ancora
Fra le Lance, e le Spade, ond’ei s’honora,
Tanto che il ciglio a i suoi trionfi inarco.
Ma, se si muta in Lancia, e Spada, e Plettro,
Oh viva meraviglia al secol nostro,
Fatto Proteo di Glorie è il vostro Scettro.
Qui taccia intanto il mio devoto inchiostro:
Degno è sol, che si scriva in saldo elettro,
Più, che in fragile carta, il nome vostro.

Roma, s'egli è pur ver, ch'un tempo i' bebbi

Torna di Roma alla sua Villa del Sasso, e quivi trova riposo, e pace, e ne dà parte al Sig. Abbate Folchi suo singolarissimo amico.

Roma, s'egli è pur ver, ch'un tempo i' bebbi
In coppe di speranze il tuo veleno,
Lascia, ch'io posi, un sol momento, almeno,
Fra questi boschi, ove co i lauri io crebbi.
Oh come cara è questa Selva, ond'hebbi
Fra gli ombrosi habituri aureo sereno!
Qui mi tranquilla il cor l'ira del Reno,
Se già sul Tebro a me medesmo increbbi.
Su questi colli, o Folchi, ov'io men' vivo,
Ogni fosco pensier nel cor mi tacque,
Al suon de l'Aura, al mormorio del Rivo.
Cedan qui pure, ove la Pace nacque,
Le Palme del Tarpeio al vostro Ulivo,
Le bevande del Tebro a le nostr'acque.

Poiché stanco lasciasti, al fin, le sponde

Invita il Sig. Filippo Carlo Ghisilieri tornato dalla Corte a godere i riposi della Villa.

Poiché stanco lasciasti, al fin, le sponde,
   Là dove il Tebro ha più d'un Ponte al dorso,
   E fa di corso ambizioso, e d'onde
   Cittadine di Roma, e l'onde, e 'l corso:
Vieni fra l'alme libere, e gioconde,
   Cui d'honor Curial non frena il morso;
   Qui, se il cor vuol soccorso infra le fronde,
   La selvetta gli dà frondi, e soccorso.
Qui con un lento, e lieto mormorio
   Mormoran pace l'Aure, e intera pace
   Rotto fra i sassi suoi mormora il Rio:
Il Rio, che sempre fugge, e mai non tace,
   E garrulo riposa entro il cor mio,
   Quanto nel suo bel corso è più fugace.

Mentre de' sacri Eroi canti le pene

Per le Poesie del Marchese Gualengo in lode de' Martiri.

Mentre de' sacri Eroi canti le pene,
   Clio dal Coro a la Selva il corso scioglie,
   Fuor del volgo de' Lauri un Lauro toglie,
   E lo pianta del fonte in su le vene.
Da la piaggia Sebea tosto sen' viene
   Nuvol d'aure serene, e 'n lui s'accoglie,
   E per nutrir le giovinette foglie,
   Si svena per pietà tutto Ippocrene.
Ed ecco in un momento il Lauro, il Rio
   Torbido, fulminato, e il Ciel, che tuona,
   Ma però questa voce in Ciel s'udio:
- Dia per Cigno terren Lauri Elicona. -
   Martiri, vo', che porti il Cigno mio
   De le vostre Corone una Corona.

Martiri, voi, che un eloquente misto

Nello stesso soggetto.

Martiri, voi, che un eloquente misto
   Di pianto, e sangue in sul Martìr versaste,
   Onde, scritta la fede, il Ciel calcaste,
   Di beato coturno il piè provisto.
Vergini, che, con piè lacero, e tristo,
   Da le bipenni interrogate andaste
   In faccia de' Tiranni, e confessaste,
   Con risposte di sangue, il vostro Christo:
Deh fra l'eterne Cetre, Anime belle,
   Gradite queste rime a parte, a parte,
   Rime, che sono al vostro nome ancelle.
Ché, per quanto del dir promette hor l'arte,
   Se adorate Giesù sovra le Stelle,
   V'adorerà la terra in queste carte.

S’arrischiò sovra Dio, ma poi costretto

Loda il Padre Michel Girolamo Giesuita gran Predicatore.

S’arrischiò sovra Dio, ma poi costretto
   Sotto Michel, precipitò nel fondo
   Satan, che misurò futuro il Mondo,
   Nel precipizio suo fatto Architetto.
Fra noi s’arrischia ogni terreno affetto
   Sovra ’l puro de l’Alma alzar l’immondo;
   Così lo Ciel, o Michaèl secondo,
   T’ha degnamente a fulminarlo eletto.
Grande fu la prim’opra, onde Arroganza,
   Con memorandi, e incendiosi essempi,
   Vide l’ali abbruciarsi, e la speranza.
Ma l’opra, onde tu sudi incontra gli empi,
   Oh quanto mai l’Angelic’opra avanza,
   Ch’ei votò il Paradiso, e tu ’l riempi.

Piangea, languiva, ardea

Donna inamorata fa fede al suo Cavaliere con scrittura di sangue d’amarlo.
A questa composizione, sostenendo la parte del Cavaliere, leggiadrissimamente, ed affettuosissimamente rispose il Marino. E quindi, per errore, tutta la composizione fu stampata sotto il nome di lui, la cui risposta principia da quel verso, che si vede stampato
Accettò Lidia il vago.
L’Autore però riformò la sua proposta nel seguente modo.

Piangea, languiva, ardea
Del bellissimo Lidio
Mirzia la giovinetta,
Né tanto incendio il Pastorel credea.
Impaziente, al fine,
Spoglia il sinistro braccio,
E con ferro fedele a la sua fede,
S’apre le belle vene,
E sul candido foglio,
Col sangue inamorato,
In questa bella guisa,
Moribonda amorosa,
Dopo mille querele,
Fa fede di sua fede a l’infedele.
A te, Lidio, mi dono,
Né per tempo già mai, né per fortuna

Verrà, ch'io mi ti toglia;
E per vital suggello di quest'ultima fede
Del nome mio, con questo stesso sangue,
Segnato fia l'irrevocabil dono;
V'aggiunse poscia il nome,
E più, che il foglio il core,
Anzi 'l core, nel foglio a Lidio offerse.
Quindi proruppe in questi,
Dopo un sospir profondo,
D'affettuoso amor gravidi accenti:
Lidio, tu non credesti
A le mie tante lagrime, a i sospiri,
Hor fia mai, che non creda
A queste calde gocciole di sangue,
Che sovra questa carta
Fuor de le vene sue piange il cor mio?
Hor fia mai, che non creda
A queste note, in cui
Fa così fida mostra
De le porpore sue l'anima mia?
Lidio, quest'è il mio core
Distillato in caratteri d'amore.
Mira, che caldi ancora,
Ne gli animati fumi,
Sospirano piangendo
La tua povera fede
E 'l perduto Tesor de l'amor mio:

Hor, se ciò non ti basta,
Anima mia dolcissima, che vuoi?
Quai lettere già mai
Insegnar ti potranno il mio dolore
Più veraci di queste,
Che svenata ti do tragiche righe,
Dove scritto rimiri il mio tormento,
Col prezioso humore,
Ch'è de la vita mia caldo sostegno?
E qual potev'io farti
De l'amor mio più spiritosa fede?
Ah, se veduto havessi
Queste povere vene,
Questi rivi del core,
Correre ubbidienti a la mia fiamma,
E portar a la penna
Volontario tributo,
Per farti del mio foco,
Lidio crudel, indubitata fede;
E se veduto havessi
Com'io devotamente,
Humilissima amante,
Sovra il picciolo altar di questo foglio,
Al foco de' sospiri,
Per vittima innocente,
Pronta sacrificai
A le bellezze tue l'anima mia,
So ben, so ben, crudele,

Che con un dolce, e tenero sospiro
Veduto havresti al'hora,
Come con pura fé Mirzia t'adora:
Ma poiché no 'l vedesti,
Credilo a questa carta
Del liquor di mia vita humida, e tinta;
Ché più animato pegno
Darne a te non potrei
De l'anima mia stessa
Che nuota in questo sangue,
Solo, perché desia,
Quasi in porto d'amor giungerti in seno.
Se più sangue di questo al cor non tolsi,
Per scriver queste note,
Fu sol perché non volsi
Strugger del tuo bel volto il vivo albergo.
Com'io da gli occhi tuoi, quando prim'arsi,
Sitibonda bevei sete d'amore:
Così tu, Lidio amato,
Che in faccia a la mia fiamma
Quasi bambino incredulo ti ridi,
Suggi questo, che t'offro
Da le mamme del cor latte di fede.
Così tu, Lidio amato,
D'ogn'altro, ohimè, che del mio foco acceso,
Bevi con gli occhi almeno,
Leggendo, e rileggendo,
L'affettuoso sangue

Che dal centro del core Amor mi toglie.
Ben è povero, e scarso
Il fonte di mia vita,
Che serba questo humore,
Se bevendol non parti ebro d'amore.
Ben infeconde sono
Queste del viver mio
Spiritose rugiade,
Animate rugiade,
Se rigar non potranno,
Se animar non sapranno
L'arso, e morto terren de la tua fede:
Ma già, bel Lidio, i' credo,
Che letta questa carta,
Se pur non sei di ghiaccio,
Sia desta in te scintilla
Di foco di pietà, se non d'amore;
Facciasi incendio homai,
Poiché, per rinforzarlo,
Spruzzandovi il mio sangue,
Tolgo a l'anima mia l'usato cibo.
Se non può farsi incendio, almeno sia,
Crescendo a poco, a poco,
Questa breve favilla,
Sospirata mercede al mio bel foco.

Poiché, Lidio, non curi i miei tormenti

Nello stesso soggetto.

Poiché, Lidio, non curi i miei tormenti,
E le mie belle fiamme in van leggesti,
Convincerti, crudel, voglio con questi
Di sanguigna ragion caldi argomenti.
Io t'amo, e queste son note viventi,
Che col sangue del cor scritte vedesti;
Toccale, ed arderai, se non ardesti,
Ché i caratteri ancor fumano ardenti.
Né qui solo del cor la lingua io scioglio;
Ma quest'anima mia tutta sommergo,
Fra le note sanguigne, in questo foglio.
E se poco è quel sangue, ond'io lo vergo,
Egli è solo, ben mio, perché non voglio
Strugger del tuo bel volto il vivo albergo.

D'improvisi vapori

Si fe' improvisamente scuro, e tempestoso il tempo; e, dopo molti baleni, e tuoni, un fulmine ruppe il tetto del palagio, in Ferrara, di bellissima Dama, e, riempiendo di fiamme, e di spaventi ogni altra stanza, lasciò illesa, ed intatta quella a punto, ov'ella dimorava: anzi, scopertosi a lei, per l'uscio della medesima camera svanì.

D'improvisi vapori
Velò i begli occhi in un momento il Cielo.
Emoli fra di loro
Sorsero i venti a fabricar tempeste.
Sul più fitto Meriggio,
Col non vedere istesso
Vidi la notte prevenir la sera.
Le più superbe nubi
In quell'horrido punto egre n'apriro
Da le gelide bocche
Un vomito di foco,
Che per oblique, e tortuose vie,
Rompendo marmi, e fracassando tetti,
Entrò precipitoso
Questi beati alberghi:
Avvicinato poscia
A vista de' begli occhi,
Incenerito cadde,
Riverenza amorosa a i vostri piedi.

Hor, bellissima Filli, e chi non resta
E saettato, e morto
Da gli Archi de' vostr'occhi,
Quando il fulmine stesso,
Quantunque impetuoso,
Tutti cinga di foco i vostri alberghi,
Fattosi poscia a quel bel volto avanti,
Humilissimo cade,
E in fulminando fulminato ei resta?
E qual terrena forza,
Tranne Fillide mia,
Di fulminar i fulmini si vanta?
Ditemi, bella Dafne,
Forsi è virtù di quei felici allori,
Che tanti Cigni, e tanti
Sacraro al vostro nome?
E chi non sa, che chi d'allori è cinto
Nulla paventa i fulmini di Giove?
Ditemi, Angelo mio,
La Maestà fu forse
De l'Angelico foco
Che da gli occhi spirate,
Cui d'appressar non osa
Fiamma, che un'esca impura,
Rapidamente, in un divora, e gira?
O fu virtù de le bellezze vostre,
Sì che di loro inamorato Giove
Mandi i fulmini in terra,

Non per ferir, ma vago
Di ceder l'armi a quella bella mano?
O pur timor, che gli arrestò la destra,
Sì ch'egli più non voglia
Scender, in piova, a fulminar con voi?
O pur v'aperse i tetti
Per rimirar dal Ciel vostre bellezze?
Ma comunque si fosse, o bella Filli,
Quel fulmine si vide,
Quasi d'Amor fatt'ebro,
Con sregolati errori,
Per mille vie distorte
Correr precipitoso
A terminar se stesso inanzi a voi,
Emolo in ciò al mio core,
Ch'ei terminò la vita, ed io mi moro;
Ma in ciò difforme poi
Dal tenore amoroso
De la mia cara Stella,
Ch'ei terminò l'ardore,
Ed io, quanto più manco,
Quanto più si fan brevi
I miei giorni con lei,
Multiplico gl'incendi a i pensier miei.

Paolo a quel grado, onde sublime ei visse

Adimpleo in corpore meo ea, quae desunt passioni Christi.
Queste parole disse Paolo historicamente di se stesso, e profeticamente di S. Francesco.

Paolo a quel grado, onde sublime ei visse,
D’Angelo de la fé, poscia, che giunse,
Del senso suo, che fieramente il punse,
Le battaglie sostenne, e le sconfisse.
Quinci tal’hor su le sue carte scrisse:
- Ciò, che manca a la Croce, in me s’aggiunse. -
Ma qui la storia al profetar congiunse,
E del mio Serafin tutto predisse:
Ché, mentre fu ferito orbo di vita,
Hebbe priva di doglia il Redentore
Fra le cinque ferite una ferita;
Ma senza Croce il Crocifisso Amore,
Mentre cinque dolenti hoggi n’addita,
Del suo caro Maestro empie il dolore.

Incauti Pescatori

Domine salva nos perimus.

Incauti Pescatori,
Se ben nel mar turbato è il vostro legno,
Non temete lo sdegno
D'Aquilone, o di Noto,
Ché se Christo è con voi,
Sta con voi la quiete in mezo al moto:
Né periglio v'è qui, che il mar v'ingoi.
Stolto è il Nocchier, che pave,
Se il Porto di salute alberga in Nave.

Perde Xaverio in Mare

S. Francesco Xaverio perde il Crocifisso in Mare, e smontato ch'egli è sul lido, mentre se ne affligge, un Granchio Marino spunta dall'acque, e fra le branche glie lo porge.

Perde Xaverio in Mare
Il Crocifisso, e piange,
Quasi che possa il Porto
De la stessa salute essere absorto:
Mentre sul lido ei s'ange,
Ecco un Granchio Marino
Recargli fra le branche il suo conforto:
E giusto fu, che de l'amor divino
Fra le beate arsure, onde si duole,
Non altrove, che in Granchio havesse il Sole.

Pecca il Regio Profeta

Loda i Discorsi del Padre Innocenzo Bignami sopra il Miserere.

Pecca il Regio Profeta,
Ma fuggono per gli occhi addolorati
Travestiti di pianto i suoi peccati.
Tu d'eloquenza i fiumi
Spargi su le tue carte
Per le lagrime sacre a terra sparte.
Così tu da la penna, egli da i lumi,
Al foco di santissima favilla,
L'uno, e l'altro distilla:
Egli stilla piangendo,
E tu stilli dettando.
Egli stilla struggendo,
Tu stilli fabricando.
Oh che care memorie:
Egli stilla le colpe, e tu le glorie.

Marin, s'a me non vieni, io più non vivo

Invita il Marino a passare i giorni estivi nella sua Villa.

Marin, s'a me non vieni, io più non vivo:
 Mi niega il campo i frutti, il prato i fiori:
 Nutre le spiche l'un, l'altro gli odori,
 De la tua Musa a l'odorato arrivo.
Qui, s'havrai, pria che fugga il raggio estivo,
 Sete d'acque, o di glorie in questi ardori;
 Qui t'alza l'acque, e qui t'abbassa Allori
 Selvoso il Monte, e cristallino il Rivo.
Qui, s'avverrà, che tra quest'herbe passi,
 Qui, s'avverrà, che tra quest'aure canti,
 Qui, s'avverrà, che posi i fianchi lassi,
Herba non fia, che non ti dia fiori a i passi,
 Aura, che dolce non divenga a i canti,
 Rupe, che al fianco non t'adagi i sassi.

Bruni, tu, che sì chiaro il canto sciogli

Al Sig. Antonio Bruni, deplorando la poca sorte de' poeti.

Bruni, tu, che sì chiaro il canto sciogli,
   Piangi, deh piangi in questi giorni, un Mostro.
   Veggio Clio genuflessa a i regii sogli
   Cascar di povertà su l'oro, e l'ostro.
Sentesi risonare il Regio chiostro
   D'ululati canori, e di cordogli;
   Poiché, indarno, si stilla il sacro inchiostro,
   Né punto giova il consagrarne i fogli.
Volgasi homai tra le foreste il piede,
   E de le piante grate, in su lo stelo,
   Dettisi quel furor, che il Ciel ne diede.
Cresceran poi, se non le tarda il gelo,
   E queste, almen, con un'Augusta fede,
   Innalzeran le nostre Muse al Cielo.

Hor che Fabro di pace il Signor mio

A Monsig. de' Massimi, il quale havendo felicemente conchiusa la pace d'Italia, passava il fiume della Sesia. Gli augura, in virtù della medesima pace, il Cardinalato, e parla col Dio del fiume.

Hor che Fabro di pace il Signor mio
   Varca del fiume tuo gli humidi calli,
   Se dianzi insanguinasti i bei cristalli,
   Hor sorgi a riverirlo, umido Dio.
Puro è il Fonte per lui, tranquillo il Rio,
   Questi colli fecondi, e queste valli
   Non più di turbe hostili, o di Cavalli
   Temon la man rapace, o 'l calpestio.
Gli habitator di queste Ville, colmi
   Di bella speme, ritornar vedranno
   Mill'Api a gli elmi, e mille viti a gli olmi.
Le piante al suo bel crin fiori daranno;
   Né de gli horti sfioriti il caso hor duolmi,
   Ché gli Ulivi produr Rose sapranno.

A queste tele, o Carlo, il tempo edace

A D. Carlo Bossio, per un ritratto, ch'egli havea di D. Gio. Mendozza Governator di Milano, che viene e per la pace, e per la guerra lodato.

A queste tele, o Carlo, il tempo edace
 Troppo, ahi troppo contrasta; il Cedro è degno,
 Sul cui sacrato, e incorruttibil legno
 Viva il tuo gran Solon, viva l'Aiace.
L'aura del senno suo non mai fallace
 Spirando sfronda ogni Cipresso indegno,
 E fa fiorir gli Ulivi, e poscia in pegno
 Gli arreca al suo vicin d'un'aurea pace.
Ma, s'egli avvien, per ristorarle i danni,
 Che armato passi in peregrina terra
 A sostenere i militari affanni,
Fa de i guardi vittorie, e l'Oste atterra
 Famosissimo sempre il tuo Giovanni,
 Colomba in pace, e Basilisco in guerra.

Se già posasti d’ogni posa privo

Al Sereniss. Duca Vincenzo di Mantoa mentre prendeva il possesso del suo Prencipato nell’Academia di Ferrara.

Se già posasti d’ogni posa privo,
   A l’ombra de’ Cipressi, il fianco audace,
   E, tal’hor, ti temprò l’estiva face
   Ne la coppa de l’elmo impuro il rivo:
Hor, gran Duce di Manto, il puro, e vivo
   Aganippe fra noi t’alletta, e piace;
   E trionfando tra le rime in pace,
   Siedi a l’ombra del Lauro, e de l’Ulivo.
Quinci, poscia che il Mondo ammira, come
   Bellona, e Dafne, al variar del manto,
   L’una ti baci il piè, l’altra le chiome:
Bocca non è, che non ti sacri il canto.
   Canto non è, che non t’eterni il nome.
   Nome, che giunga al tuo bel nome a canto.

Disperata il bel crin Temi frangea

In morte del Dottor Merlini, Padre di quel Monsig. Merlini, che in questi tempi è riverito in Roma, come splendore della Rota, maraviglia de' Prelati, e gloria delle belle Lettere.

Disperata il bel crin Temi frangea.
 Senza leggi le Leggi ancor restaro.
 Precipitò, rompendo ogni riparo,
 Entro 'l canpo Legal l'onda Letea.
L'abbattute sue glorie egro piangea,
 Senza rifugio alcuno, il foro avaro;
 Né più s'alzavan le bilancie al paro,
 Ché al pianger suo disuguagliolle Astrea.
Quel doloroso dì, quel dì, ch'avvenne,
 Che il gran Merlin cui picciol sasso hor serra,
 Per soverchio calor freddo divenne:
Nel commune dolore, in tanta guerra
 Conforto, e pace hebb'io, ché mi sovvenne,
 Che proprio è de' Tesori andar sotterra.

Parca, che tra gli abissi havesti in uso

Allegrezze fatte in Roma per la nascita del Prencipe Rannuccio di Parma.

Parca, che tra gli abissi havesti in uso
   Torcere ogni hor de l'altrui vite i fili,
   E di Rannuccio tra le fascie chiuso,
   E del suo Regno la salute hor fili;
Se di quel giglio, ch'apre eterni Aprili
   Al Tebro, hor non t'adorni, i' non ti scuso,
   Ché più bramati stami, e più gentili
   Mai non volgesti, o bella Parca, al fuso.
Altri n'avvolgerai, poiché il Ciel vuole,
   Che conservando il natural suo vanto,
   Scaldi d'Italia sua fecondo un Sole.
Mira, che cinta d'allegrezze intanto
   L'aria, che bacia ogni Latina mole,
   Di devote fiammelle ha sparso il manto.

Tesse quest’ermo bosco al’hor, ch’ei fugge

Per una Selva, ov’era un ruscelletto formato in arco, nella Villa di Camaldoli, delizie del Sig. Annibale Mariscotti, uno de’ più eruditi, e spiritosi Cavalieri di Bologna.

Tesse quest’ermo bosco al’hor, ch’ei fugge
   A l’ombra di se stesso il raggio estivo,
   Un ricovro frondoso, anzi lascivo,
   Ove in sen di Lesbin Lidia si strugge.
Qui, se il Leon tra mille fiamme rugge,
   Mormorando sen’ vien limpido, e vivo
   Dal fianco di quel Monte un picciol rivo,
   Cui l’arsiccio terreno avido sugge.
Mira l’acqua gentil, come s’affretta,
   E forma col suo corso un liquid’arco,
   Che d’immensa dolcezza il cor saetta.
Qui di cure, Annibal, men’ venni carco;
   Ma in quest’onda, che tanto il cor m’alletta,
   Sommergendo le cure, il cor ne scarco.

Fuggìan del Verno i rigidi martìri

Nascita del dì d'Aprile.

Fuggìan del Verno i rigidi martìri,
E la stagion de' redivivi odori,
Fra le gioie del mondo, e fra i respiri,
Figliava il dì d'Aprile in mezo a i fiori.
Progne, per farne a quel bambino honori,
Segnava in Cielo armoniosi giri,
I Zefiri novelli, e i nati Amori
Prendean da quella cuna archi, e sospiri.
Più d'ogn'altro mostrò materno il zelo
L'acqua, che corse ad allattar quel nato,
Sciolta pur hor da la prigion del gielo.
Lieto fanciul, se ti fu culla il prato,
Se di viole il crin ti cinse il Cielo,
Morirai fra le rose un dì beato.

Amico, vieni, e sotto bigia veste

Per un amico, il quale havea risoluto di seguir la Corte di Roma, e poi, mutato consiglio, determinò di farsi Cappuccino.
Christo gli ragiona.

Amico, vieni, e sotto bigia veste
Vivi a me, che per te nacqui, e son morto,
Finite in pochi dì fian le tempeste,
E t'aprirò fra le mie stelle il porto.
Eterne son quelle beate feste,
Se qui 'l penar de la vigilia è corto;
E tra tanto non han l'Anime meste
Fuori di penitenza altro conforto.
Se tu passavi al Quirinal terreno,
Vedevi ben, che tutto fiori ha il manto,
Ma de' frutti aspettati ha scarso il seno.
Questo sarà de la tua Cella il vanto,
Ch'havrai d'eterni frutti il cor ripieno,
Se le mie spine irrigherai col pianto.

A queste chiome algose

Tornava dalla Nonziatura di Spagna Mons. de' Massimi, e gionto che fu a Massa di Carrara, il Sig. Duca Carlo fece recitargli una bellissima Pastorale, composta da quel grande ingegno D. Ferdinando Fratello di S.E. Il fiume Tago fa il Prologo. Loda esso Mons. e, sovrafatto dalle meraviglie di quei bellissimi Paesi, accenna le loro eccellenze.

A queste chiome algose
Tutte spruzzate d'oro,
A questa veste azurra,
Che d'oro anch'essa ondeggia;
Ed a quest'aureo vaso
Urna del mio tributo, io sono il Tago.
Io mi partii poc'anzi
Da le sponde natie,
E correndo sotterra Alfeo novello
M'incaminai per riverire il Tebro,
E per recargli i memorandi avisi
D'un suo figlio felice,
A narrar le cui glorie
Non ha lingua, che basti hoggi la Fama.
Partii per render grazie
A quel Cielo felice,
A quei colli famosi,
Che di sì cara stella,

Che di sì cara gemma
Habbiano il nostro Cielo,
E l'Ibera Corona hoggi honorata.
Quest'anima regale
Colà su le mie rive,
Con generoso cambio,
Lasciò memorie eterne
De' magnanimi gesti,
E portò seco poi
Di quelle genti a questo Cielo i cori:
E con sì fatto traffico di gloria,
Eternità mercando,
Partì da i Regni miei quasi adorato.
Hor poi, ch'io gionsi a questi
Felicissimi monti,
La cui chioma è di cedro, e il piè di marmo,
Marmo di meraviglia il piè fermai:
Tanto più, che l'Eroe, di cui ragiono,
Eroe pace de i Regni, amor de i Regi
Anch'ei del suo ritorno
Gode i primi riposi hoggi fra voi.
Qui tosto gionto io vidi
Quel Carrion famoso,
Che limpido distilla
Dal Carrarese eterno,
Che in faccia de l'oblio,
Per le memorie altrui sviscera i fianchi.
Ditelo voi Romani,

I cui gesti superbi
Su le carte defonti
Vivono in questi marmi:
E ditelo pur voi
Di tanti, e tanti Eroi ossa honorate,
Che fredde, e incenerite
Da questi sassi ancor gloria spirate.
E poco dopo i' vidi
Quel vostro maggior fiume,
Che Frigido di nome, e di tributo
Parte da l'Alpi, e move
Lite con sue dolcezze al Mar vicino,
E col valor de le purissime acque
Distillate fra l'Agate, e i Diaspri,
Vince il tesor de le mie bionde arene:
O sconsolati Amanti,
Le cui rigide Donne
Portano al vostro duolo il ciglio asciutto,
Guidate le crudeli
Con voi di questo fiume a l'aspre rive,
Ché mentre mireranno
Lagrimare Diaspri,
Impareranno forsi
Da le pietre durissime pietade.
Qui vidi ancor ne gli odorati fianchi
Di quest'altissim'Alpi
E mille aranci, e mille
Offrir, con ricca fronde,

A i passaggieri Alpini i pomi d’oro;
Qui stupido vagheggio
Fino a le stelle alzarsi
Emola de le Quercie
A l’aura di Nettuno
La dignità de’ fortunati Ulivi:
Ma più, ma più ne’ cori
De’ Popoli soggetti
Una pace beata
Sotto l’aurea coltura
De la mano di Carlo hoggi verdeggia.
Qui gli ombrosi Castagni
Sparsi su le freschissime pendici,
Offrono al passaggier cibo, e riposo.
A quest’ombre beate,
Mille puri ruscelli
Mormoran tormentati
Dal perpetuo martìre
De’ sassosi sentieri,
E questi arbori intanto,
Dal pietoso spettacolo nudriti,
Spiegano in un sol punto
Al Ciel cortese, ed al terreno amico
(oh che belle campagne!),
Una chioma, che ride, un piè, che piagne.
Da una stessa pendice io qui rimiro
Le battaglie di Cerere, e di Teti;

Ondeggia, e questa, e quella
In procelle mortali,
In tempeste vitali;
Quindi languisce il navigante absorto,
E quinci gode il mietitor sommerso.
Qui nel mezo a le siepi,
Quasi pianta del volgo
L'odorata Siringa,
In habito di neve,
Sveglia il riso a l'Aprile,
E con gli odori il Peregrin conforta.
Su questi colli, ove perpetuo è il verde
Si scaldano i Pastori,
Ne' preziosi geli,
Al foco de i Ginebri, e de gli Allori.
Ma del foco de' cori esca immortale
Sono mille bellezze
D'Angeli habitatori:
Qui giustissimo fora,
Ch'io celebrassi il bello
Di lei, che ogni altro avanza;
Ma non ha tanta forza, o tanta sorte
Il mormorio d'un Peregrin, che passa.
Oh di che nobil'herbe,
Senz'arte mai d'ingeniosa cura,
Questo Cielo felice honora i prati!
Infelice Narciso,
A che mai ti condusse

La tua sorte amorosa;
Tu ti cangiasti in fiore,
E ’l tuo bel fior s’è fatto
Pasto di pecorelle in questi campi.
Infelice Giacinto,
A che mai t’ha ridotto
Il tuo fato amoroso,
Ché gli odorati ’ahimè’ de le tue foglie
Qui, sotto il duro dente
De l’armento, che pasce,
Pietosissimamente a l’aura spieghi.
Anemone infelice,
Nel tuo stato fiorito
Già t’havea posto un dente,
E ti sfiorano i denti in queste rive.
O dolorosi effetti
De la face d’Amore,
Tragico fin di sì famosi Amanti.
E se bramate forse,
Spettatori cortesi,
Di veder qui presenti
Effetti memorandi
De la possa d’Amore,
Mirate qui d’intorno,
E stupidi vedrete,
Che l’affetto di Carlo
Verso il Massimo Eroe,
Ha pur hor trasformati,

Ne le selve Sidonie i vostri campi;
E ne le stesse selve hor hor vedrete
Di Ninfe amate, e di Pastori amanti
Casi meravigliosi,
Dolcissima fatica
De la penna gentil del gran Fernando,
Che di quel tronco è germe,
Che ne' passati secoli, e presenti
E produsse, e produce
Tanti frutti di gloria a Marte, a Giove.
Ma già parmi d'udire
La dolorosa voce
D'una Ninfa, che viene.
Alpi, montagne, e colli,
Fertilissimi piani,
Fiumicelli cortesi,
Dilettose marine
A Dio, ch'io vo' seguire il mio viaggio;
Né vo', se mi precorse,
Col glorioso nome,
Mi precorra col piede il vostro Eroe.
Qui meni il Cielo, intanto,
Rugiadosi gli Aprili,
Serenissimi i Maggi, i Giugni d'oro.
Qui mai sempre si gusti
Saporito il Settembre, e qui si senta
Sospirare il Genaio aure d'Aprile.
Altra procella il vostro Mar non turbi,

Se non sola quell'una,
Che dal guizzo de' pesci
Ad hor, ad hor si sveglia in cima a l'onde.
Altra tempesta mai
Sovra il fiume non cada,
Che la tempesta d'oro,
Onde porta macchiato
Il suo lubrico dorso
Il muto habitator de le fredd'acque.
A Dio bei Lidi, mille volte, a Dio.

O voi, che de le fere

Bellissima, Santissima, e dolcissima Cantatrice.

O voi, che de le fere
Compagni, e de gli horrori,
Là ne gli heremi scuri,
Sotto laceri panni,
Cinti di fune roza
In povertà durissima vivete,
E con le piante scalze
Sol di pietà vestite,
E col gelido fianco
Caldo solo d'amore,
E con voci digiune
Sazie sol de la terra,
Provocati dal Cielo
Ite il Ciel provocando a i vostri aiuti:
Uscite frettolosi
Uscite a le mie voci
Da le tetre spelonche, e qua venite,
Ove l'Angelo mio,
A l'armonia da i Serafini appresa,
Anzi al lume divino, ond'egli è cinto,
Fa mostra di quel Dio, ch'ite cercando;
Venite homai, venite
Anime humiliate,

E la vostra bontà sol tanto almeno
Vàgliavi, che tra via
Non vi manchi lo spirto,
O del lungo digiun preda non caggia,
Poscia, che qui di gloria
Ricchi quasi vedrete
Quei, che là ne i deserti
Poverelli credete.
Qui s'ode, e qui risuona
Fra due labra terrene empireo canto.
Qui si mira, e qui splende
In un volto di Donna il bel del Cielo,
E puote ogni mortale a suo talento
Ne gli elementi immerso
Far beati gli orecchi
Al dolcissimo canto,
E beata la vista a sì bel volto,
Mentre l'Anima bella
Tutta piena d'Angeliche dolcezze,
Vien su le labra a partorire il canto:
E pria de l'aria più vicina in grembo
Pargoletto l'espone;
Poi con gli accenti dolci,
Quasi musico latte, il va nutrendo;
Onde s'humile ei nasce,
Poscia subilme ei cresce;
E mentre con leggiadra

Velocità soave
Tutta in preda a le fughe
Verso il Ciel sen' fugge,
Non dirò, che possiate
(Anime peregrine)
Salir la regia scala
De' gradi armoniosi
Per giunger con la mente al bel di Dio:
Però, che le dolcissime lusinghe
De la bella salita
Ponno allettar, chi sente,
Ponno arrestar, chi sale,
Ponno arretrar chiunque
Osasse trapassar tante dolcezze.
Ma ben dirò, che una beata usura
Può ristorar de la dimora il danno.
Dirò, che se l'ingegno
Vien frenato al salire,
Bella gloria è quel freno,
Onde il camin vien meno,
Poscia che chi s'arresta
Vede, e contempla espresso
Ne le strade del Cielo il Cielo istesso.
E che non escan poi
Disiosi d'udirla,
Di vederla bramosi
I sacri habitatori
De l'horride caverne?

Anzi non escan poi
Al miracolo grande
Da le tane le fere,
Da le selve le piante,
Da le montagne i sassi,
E dal corso natio fiumi, e torrenti?
E che non escan poi
Cori da mille petti,
Alme da mille cori,
Mill'alme da se stesse,
Per trasformar se stesse in quel bel volto?
Anzi far di se stesse
Aria miracolosa al dolce canto?
O Cherubin gentile,
I' giurerei, che il Sole,
Per misurar tal'hora
I vostri velocissimi passaggi,
Alterneria con belle pose il moto,
Ché ben supplir potrebbe
Lo sconcerto del Ciel tanta armonia:
Ma più che mai veloce
Il paragon de' be' vostr'occhi ei fugge,
E s'attuffa nel nare,
Perché quivi riparo
Da i vostri incendi inamorato attende.
Ed io, qualhora ei torna
Coronato d'Aurora,
Poscia, che caldo il veggio

Più di foco d’amor, che di natura,
Temo, lasso, non arda
Men come Sol, che come amante, il mondo.
Ma poiché al Sol non lece
D’arrestarsi in misura al vostro canto,
Ohimè, sento ben io,
Che devoto il mio core
Ansioso vorrebbe
Co i polsi regolar note sì care;
Ma lo stupor l’impetra,
Et a quiete insolita lo tira:
Onde un oblio mortale
De gli uffizi vitali al’hora il prende;
E poscia, che son giunto
Di così dolce svenimento al passo,
In cui l’anima mia
Da tutt’altro operar stupida tace:
Parmi vedere, e ruinoso, e rotto,
Sovra la bella cantatrice il Cielo,
Et al margine intorno
De le belle ruine
Gli Angeli stupefatti
Accennarmi con gli occhi,
Anzi col dito dirmi:
- Di qua partìo poc’anzi
Colei, che sì ti piace, e in terra scese;
E se potesse invidia
Giunger già mai le gloriose menti,

Invidierebbe il Cielo
Quella musica bocca a voi mortali. -
Ed in quel punto parmi
D'apertamente udire
L'armonia di là su fatta imperfetta.
Quindi soggiungon poi:
- Quel, che il tutto governa,
Vago di fare al mondo
Miracolosa fede
De gli angelici canti, a voi la diede. -
Poscia un altro ripiglia,
Parco ne i dolci detti,
Ma bramoso d'aprirmi alti concetti:
- Sai tu, perché tal'hor soave, e piano
Scioglie le care voci,
Sì che alquanto da lungi altri non l'ode?
L'aria, ch'ella percote,
Perché si fa beata,
Da le labra di lei non sa partire,
E sai, perché chi l'ode
Di respirar si scorda?
Ah, che non fa mestieri,
Che chi l'ascolta in respirar s'impieghi,
Poiché l'aria vicina
Di quelle forme gloriose impressa
Divenuta vitale
Può mantenere in vita,
Quanto spirata, udita.

Sai, perché a quella bocca,
Qualhor sì dolce canta,
Corran l'anime amanti?
Di' pur, che indegna è l'aria
Di passeggiar quelle beate vie,
E che degno è quel petto,
Quell'angelico petto
Intento a i dolci canti,
Che gli servano d'aria anime amanti. -
E in fin cantando poi
Queste parole estreme il Ciel mi chiuse:
- O tu, o tu mortale,
Che costà giù la bella Donna miri,
E doppiando la gioia ancor l'ascolti:
L'armonia di quel volto,
E la beltà del canto
Son duo raggi di Dio,
Che per diverse vie
Con luce imperiosa
Entrano a soggiogar l'anime altrui.
Passa l'uno per gli occhi,
E scorre ogni pensiero,
E se rubello il trova in un l'uccide.
Ed ecco per gli orecchi
Il secondo succede
A stabilire al primo raggio il Regno;
Ed incontrandol poscia
Ne la Reggia de l'alma,

Con accoglienze, e vezzi
Indiviso compagno a lui s'unisce.
Dunque se accorto vivi,
Devotamente il doppio lume adora. -
E qui l'Angelo tace,
Ed io più nulla miro,
E non è la mia vita altro, che udire.
Quand'ecco d'improviso
L'armoniosa bocca
Slega dal centro un musico passaggio,
Ed a le stelle attorcigliato il guida;
E sembra fiamma lieve,
Che da la Terra al Ciel rapida sfumi.
Come con dubbio, e tortuoso corso
Tarda i tributi al mare
Quel soggiorno de' Cigni, il bel Meandro,
Poiché il fonte natio
Pria libertà gli dona,
Poscia quasi pentito a sé il richiama,
Ed egli parte ubbidiente al fonte,
Dopo ch'egli ha più volte
Divisa la sua fede, al mar sen'fugge:
In altre tante guise
Questa voce leggiadra
Vaga tal'hor di variar viaggio,
Scioglie i gruppi canori,
E bella libertà dona a gli accenti;
Ma in un punto mostrando

Subiti pentimenti,
Per inviargli altrove
Gli ritira a le labra in un momento;
Ma in fin, poiché giuraro
Incendio a i miei pensieri,
Terminan nel mio cor tutti i viaggi,
Né tanti hebbe già mai
Rivolgimenti, e tanti
Giri artifiziosi
Quel de l'antica Creta
Labirinto famoso,
Che tante volte in sé si rivolgea,
Che quasi per suo centro un giro havea,
Quanti giri canori,
Quante armoniche vie
Con la voce passeggia il mio bel Cigno,
Né con arte cotanta
Segna magica verga in terra un cerchio,
E in virtù poi di tenebrose note
Un'indomita serpe entro vi stringe
Con quanta maestria
La mia novella Maga
Entro a i Musici giri,
Ch'ella segna ne l'aria,
Ubbidiente trahe l'anima mia.
Prencipi, che soffrite
Marziali disagi,
E trahete inquieti i giorni vostri,

Pregate, che costei
Là ne’ campi di Marte
De gli esserciti hostili a fronte canti:
Voleran tutte a quel bel volto intorno
E nemiche, ed amiche
L’anime ascoltatrici;
Quivi in sì folto stuolo
Copriran quella bocca,
Che al baciar di quei labri,
Si bacieran tra loro; e come poi
Viver mai potrà l’odio in mezo a i baci?
Anzi per man del canto
Morirà la discordia,
Come colei, che sempre
Fu del musico Regno esule, e rea.
Così fian duo voleri
Sotto il giogo soave
D’un’armonica pace in uno accolti.
Così farà costei
Con la nova armonia,
Che fra le labra sue dolce risuona,
Ciò che far non poteo doppia Corona.

Ecco il Padre de' boschi alto Apennino

Altezza essaggerata del Monte Apennino. Al Sig. Ercole Gualandi suo meritevolissimo, e dolcissimo amico.

Ecco il Padre de' boschi alto Apennino,
  Che il verdeggiar de la sua bella fronde
  Nel ceruleo del Ciel quasi confonde,
  Cotanto s'erge a le stelle il crin vicino.
Bel Monarca de' Monti, il capo alpino
  Par, che di viva maestà circonde,
  Sdegni lo Scettro, e la Corona altronde,
  Ché Corona è la Quercia, e Scettro il Pino.
Qui temerei, che non si stracci, o svella
  (tanto giran vicin gli Astri a la Selva)
  Di Berenice il crin, ma fatto è stella.
Qui da Sirio cacciata esser la Belva
  Paventerebbe pur, ma cauta, e snella
  Schifa i chiari perigli, e si rinselva.

Siedo al rezo gentil di Selva antica

Tornato di Roma spiega la tranquillità, ch'egli gode in una Selva, che si specchia nel fiume Reno, al Sig. Gasparo Ercolano suo antico, e religiosissimo amico.

Siedo al rezo gentil di Selva antica,
Che se stessa nel Ren pinge, e vagheggia,
Hor, che il Sol bacia Sirio, e ne fiammeggia,
Ed arde quasi la campagna aprica.
Qui par, che il fiume in suo tenor mi dica:
- De' bei riposi tuoi questa è la Reggia. -
Qui pur su i colli del tuo cor verdeggia
La fronda de gli Ulivi al Cielo amica.
Gasparo, io sento, in su l'ombrosa riva,
Mormorando recarmi il picciol Reno
La pace, che col Tebro al mar fuggiva.
Così l'hore tranquille, e quel sereno,
Cui l'aprico di Roma a me copriva,
Svelato godo a le bell'ombre in seno.

Serenissimi volga i suoi Zaffiri

Nozze di Cosmo Gran Duca di Toscana, e Maria Maddalena d'Austria.

Serenissimi volga i suoi Zaffiri
  L'Etrusco Cielo, e 'n quelle piagge amene
  Piovan gioia d'Amor l'aure serene.
  Ite lagrime in bando; ite martìri.
Qua stenda il Tago i preziosi giri,
  E sbocchi d'Arno ad indorar le arene;
  E mandi ad honorar l'aure Tirrene
  Il Balsamo ferito i suoi sospiri.
Cosmo legato a l'Austria andrà slegando
  Da la Turca tirannide, e dal Moro
  Regni, che in servitù vivon penando,
Anzi la Regal coppia, e i Figli loro,
  Su i fondamenti, che gittò Fernando,
  Ergeran le colonne al secol d'oro.

Aquila mia, l’Imperial tua prole

All’Arciduca Massimiliano d’Austria, che havea condotta a Firenze la Sorella per le Nozze del Gran Duca Cosmo.

Aquila mia, l’Imperial tua prole,
  Che, sotto Marte incerto, hor sorge, hor giace,
  Ma generosa ovunque passa il Sole
  Spira da le sue glorie Inferno al Trace,
Hor, ch’Imeneo, con la sua lieta face,
  A pacifico fin scorger la vuole,
  Guerriera stanca ad imparar la pace
  Sen’ vien de’ Toschi a le tranquille Scole.
Ché, se Maria la Francia elesse, e quivi
  Fe’ già fiorir fra tante stragi, e morti,
  Col Sol de’ suo’ begli occhi i sacri Ulivi:
Questa non men per duo Real Consorti
  Verrà, che lieta ne’ suo’ Regni arrivi,
  E di sì belle frondi un ramo porti.

Hor, che del Sol più temperato è il raggio

Scherza intorno alla Primavera, per quando le foglie de gli Alberi sono sì picciole, che non fanno ombra continuata, ma quasi ricamano la terra.

Hor, che del Sol più temperato è il raggio,
Il fiume, che dormia fra' bei cristalli,
Si sveglia, e segue in su gli obliqui calli,
Garrulo Peregrino, il suo viaggio.
Saluta l'Usignolo in suo linguaggio
April, che tanti fior' vermigli, e gialli
Semina su le piaggie, e su le valli,
Vago forier d'un odorato Maggio.
E perché d'ombre il Pastorel s'invoglia,
A lo spirar di placid'aura i' veggio,
Che verde il bosco a quel desio s'infoglia.
E dice: - A te m'inchino, a te verdeggio;
E l'ombre mie la giovinetta foglia
Tesse col Sole, e ti ricama il seggio. -

Io, che del terzo Cielo

PROLOGO
Venere cerca Adone.

Io, che del terzo Cielo
Son pur da voi mortali
Riverita Regina;
Io, che sovente soglio
Con un benigno sguardo,
Di Saturno, e di Marte
Frenar gli orgogli, e mitigar gli sdegni;
Io, che de' campi eterni
Passaggiera amorosa
Ho da l'anima mia motrice in sorte
Su guanciali di rose,
Che mi compone di sua man l'Aurora,
Chiuder gli occhi sovente in faccia al Sole;
Io, che tal'hor scotendo
Dal mio celeste seggio
I preziosi semi in grembo al mare,
Con incognita forza
Faccio di mille perle
A le conche marine il sen fecondo,
Ed animando poscia
I più sterili fondi
Di quegli amari abissi,

Traggo da le lor vene
Con incognita man vivi coralli;
Io, che pur son colei,
Al cui Nome, al cui Nume
Quei felici, e beati habitatori
De l'Indiche maremme
Ardon su mille altari
Le preziose piante
De l'odorate selve,
Onde ricco si pregia
Sparso la faccia, e 'l velo
De le ceneri il suol, de i fiumi il Cielo:
Io, che pur quella sono,
A la cui lieta stella
Mille Balsami, e mille
Produce ogn'hor l'oriental pendice:
Pianta fedele, e cara,
Che dal cultor ferita
Ne' sospiri odorati ogn'hor mi adora;
Io pur, che quella sono,
A cui su i colli Iblei
Piangon sì dolcemente ogn'hor le canne.
Io, che pur son quell'immortal Regina,
Che di Regni terreni ancor si vanta;
Quindi la bella Cipro,
Quindi la bella Pafo,
Quindi Amatunta, e Gnido

De le corone lor m'ornano il crine:
Oh se vedeste mai
Bramosi spettatori
Le fortunate, e le beate selve
Di quell'Isole belle,
Ben voi direste al'hora
Che in virtù del mio foco
Inamorarsi ancor sanno le piante.
Quivi imparò la Vite
Là ne i tempi del secolo felice
Ad abbracciarsi a l'Olmo.
Quivi imparano ancor l'Edere amanti
A dar al caro tronco i primi baci.
Quivi l'eccelso Pino anch'ei piegando
Le cime superbissime a gli Amori,
Vago d'amoreggiar l'humili herbette,
Scende a pargoleggiar con le Mirici.
Io, che pur troppo sono
La bella genitrice de gli Amori,
E che, se mai passeggio
Le campagne invisibili de' cori,
Ho per forieri i vezzi,
Ho per paggi i diletti,
E per compagni eterni il riso, e 'l gioco,
Io, che in somma riverita sono
In Cielo, in Terra, in Mare,
Misera senza pace,
D'infocati sospir scaldo quest'aria;

E di lagrime amare
Seminando men’ vo queste contrade,
Senza conforto, e pace,
E senza refrigerio avampo, ed ardo
Del mio diletto, e caro,
Ma ben crudele, e fuggitivo Adone.
Misera, e che mi giova
Il mio temuto, e riverito impero,
Se più che voi soggetta
A l’amorose fiamme, ahimè, mi sento?
Misera, e che mi giova
L’alta immortalità del viver mio,
Se per uscir di pene,
Vorrei poter morire, ond’è pur vero,
Che questa eternità non m’è diletto?
Infelice Ciprigna, e che ti giova
L’esser madre a Cupido,
Se quanti strali d’oro
Da l’arco onnipotente
Scoccò già mai quel rigido fanciullo,
Tutti in mezo del cor piantati hor sento?
Stamane in su l’Aurora
Sperai lieta godere
Tra queste braccia stretto
Il bell’Idolo mio.
Sperai tra le sue braccia,
Baciando pur le delicate rose
De la sua bella bocca,

Bever quelle dolcissime parole;
Sperai con dolci nodi
D'anheliti amorosi
Innestar nel suo cuor l'anima mia;
Ma il crudel m'è fuggito, e non so dove.
Io l'adoro, e no 'l godo,
Egli m'aborre, e fugge,
Io lo cerco, e no 'l trovo.
Dove sei, bello Adone, e chi t'asconde?
Dimmi, qual è quel loco,
Ch'hora beato a pieno
Fai col lume seren de' tuo' begli occhi?
Dove sei, chi t'asconde,
Cor de gli affetti miei,
Anima de' miei lumi,
Perla di questo seno,
Spirito, e centro de le mie dolcezze,
Fugace Paradiso
De la mia Deitade?
Chi di voi me l'insegna,
O cortesi mortali?
Deh, se spirò già mai
Aura di gentilezza
Ne i petti vostri il mio bel figlio Amore,
Dite, dov'è il mio core?
Ma torna homai, deh torna
Adone anima mia,
Che se d'un bacio solo

Consolarai quest'arida mia bocca,
La Corona di Cipro,
E d'ogn'altro mio Regno in don ti lascio.
Ma forse pazzarello
Per questi horridi monti
Dietro a damma fugace il piè movesti.
Misera! e più ti giova
D'espor, crudel, le delicate membra
A l'ingiurie de' boschi, e de le fiere,
Che su le molli herbette
Cinto di rose, e mirti,
A l'armonia de' Cigni,
Chiuder in dolce sonno
In compagnia di chi t'adora i lumi?
Felicissimi calli
Di questi dorsi alpestri,
Che dal leggiadro piè pressi fiorite!
Aure felici, e voi,
Che accogliete nel grembo i suoi respiri!
Oh fortunate piante,
Che da i colpi del Sol scudo gli fate,
Quanto v'invidio al'hora,
Ch'egli affannato, e lasso
Il suo tenero fianco al tronco appoggia,
Al'hora che, anhelando,
A le vostr'ombre assiso
Si terge i bei sudori, e poi respira.
Felicissime herbette,

Che rugiade sì care, e sì feconde
Avide al'hor suggete,
E fiorite, e crescete!
Ma torna homai, deh torna
Fuggitivo Fanciullo,
Torna, bel Paradiso, a chi t'adora.
Ah, ch'io mi lagno, e struggo,
E tu non torni, crudo,
E non veggio, e non sento
Alcun, che mi t'additi, o mi t'insegni.
Forse nol conoscete?
Ma perché più non sia tra voi mortali,
Chi dica, i' no 'l conosco, eccone i segni.
Sì folto è l'oro fin del suo bel crine,
E quinci, e quindi inannellato a caso,
Che se tra queste rive
Avien, che l'aura lo raggiri, o fieda,
Tumulti preziosi
Fan quelle chiome d'oro,
E sì bionde tempeste
Formano tra di lor, che ben direste,
Su quella bella testa ondeggia il Tago.
Porta il mio fuggitivo
Fisse nel Ciel de la sua bella fronte
Due bellissime stelle,
Che minaccian pur troppo
A la stella d'Amor perpetua ecclisse.
Quindi egli forma sguardi

Hora ridenti, hor gravi, e sempre parchi.
Arda pur le campagne,
Avalorato, Sirio,
Strugga pur le campagne
Co’ suoi gelidi fiati il Capro eterno,
Ch’entro le belle guancie
Un eterno rifugio hanno le rose:
Rose, che senza spine
Sono mai sempre colorite, e fresche.
La bellissima bocca
È d’animate gemme
Prezioso giardino.
Quivi fiorita, e bella
Curioso vedreste
Su corallina siepe ogni hor la perla.
Fan porta al bel giardino
Duo labra di rubino,
Ove tal’hor come in sua reggia assiso
Vedreste, ahimè, quel riso.
Quivi in balli odorati
Scherzan mai sempre ardendo
L’aurette inamorate;
Queste tal’hor cangiate
Escon in cari, ed amorosi accenti.
Ma quel, che più mi pesa,
È del suo piè leggero
L’agilissima fuga.
Misera, ché pur troppo

I più veloci pardi agguaglia al corso.

D’una notte fatal sciolti gli horrori

Amante pudico, dopo ineffabili stenti, e longhissima pazienza, ottiene in Moglie l’amata Aurelia, e la stessa prima notte delle nozze essa improvvisamente se ne muore.

D’una notte fatal sciolti gli horrori,
Ond’io d’avaro Sole i rai piangea,
Del mio giorno d’Amor l’Alba sorgea,
Spuntavan già de’ miei diletti i fiori:
Morte nemica a’ miei pudichi amori
Girò la falce, ond’ogni vita è rea,
E fe’ languir quei fiori, ond’io ridea,
E m’apportò l’occaso in su gli albori.
Così d’Aurelia mia l’oro sereno,
Poiché su gli occhi miei durò sì poco,
Fu l’oro de l’Aurora, o del baleno.
Ma giuro, Aurelia, e la mia fede invoco:
Giuro, ch’i’ vo’, ch’eternamente almeno
Viva il cenere tuo nel mio bel foco.

Bella risorga, o Filli, a gli occhi tuoi

Buon capo d’anno alla sua Donna.
Ad istanza del Cavalier Gio. Battista Scala suo gentilissimo amico.

Bella risorga, o Filli, a gli occhi tuoi
La Fenice de l’anno, al Mondo sola,
Che rinasce morendo, e nata poi
Su le penne de’ giorni a morte vola.
Cinga, per honorarti, i crini suoi
Giano di molle herbetta, e di viola,
Poiché la mano, onde scaldar lo puoi,
A le sue nevi i bianchi pregi invola.
E quando April verrà colmo d’Amori,
A te piova, e tempesti a Ciel sereno:
Siano tempeste i frutti, e pioggie i fiori.
Ma varii pur di mille doni pieno
Questo Proteo de l’anno i suoi favori,
Ché in sempiterno Luglio arde Tirreno.

Almen tornasse il desiato messo

Cavaliere, che, cooperando in Piemonte alla pace d'Italia, impaziente aspettava un Messo, che gli portasse lettere della sua D.

Almen tornasse il desiato messo,
   Che m'avisasse il ben di ch'io son privo:
   Ohimè, che giorni dolorosi io vivo,
   Qui, dov'io vivo a tante morti appresso!
Qui per dar pace altrui perdo me stesso:
   Ché, se con man sollecita coltivo
   Su gli altrui monti il semimorto Olivo,
   Nel centro del mio cor pianto il Cipresso.
Ma serbasse il mio ben memoria, almeno,
   Di me, che, per fugar l'ombre di Marte,
   Troppo del suo bel Sol fuggo il sereno.
E se fortuna pur mi tiene in parte,
   Ov'io non miro i suo' begli occhi, e 'l seno,
   Facesse almen, ch'io 'l rivedessi in carte.

L'azurro e 'l bianco nastro in un componi

Donna capricciosa attacca un nastro bianco ad un azurro, e mettendogli nella corona d'un grand'ago d'argento, gli dona all'Amante.

L'azurro e 'l bianco nastro in un componi,
   Ed opri, che con piè piacido, e lento
   Scorrano acuto, e perforato argento,
   E 'n premio poscia al mio servir gli doni.
Ma se cifre d'amor sono i tuoi doni,
   Adoro, o bella Filli, il mio tormento,
   E del perduto cor già non mi pento,
   Se con la lingua lor così ragioni:
- Poscia, che dal ferir ritiro il piede,
   Gitto fra le tue man l'argenteo telo,
   Onde sperar, ben mio, dovrai mercede.
Tanto più, che co i nastri a te rivelo,
   Che per la via de la tua bianca fede
   Arriverai di mie bellezze al Cielo. -

Vedrai, Lidio, le fiere di quest’Alpe

Ninfa vedendo il suo Pastore andar a caccia su per certe balze, gli dice così.

Vedrai, Lidio, le fiere di quest’Alpe,
Se fia, ch’a le sue cime hoggi t’accoste,
Salir quest’erme, e discoscese croste,
Perché la bianca man le tocchi, e palpe.
Del cieco fato piangeran le talpe
Entro le tane tortuose ascoste,
Per non poter mirar su queste coste
Quel, che faria giardini Abila, e Calpe.
A quei raggi di Sol, che porti teco,
Del verde Mosco, onde son prive, e scalze,
Vestiransi le piante, e ’l nudo speco.
E se fia mai, che un dolce grido s’alze,
Sentirò pur, tra le risposte d’Eco,
In linguaggio d’Amor parlar le balze.

Sai perché giace la tua spoglia estinta

Ninfa giovinetta cade sovra un fascio verde di spine, e pungendo il lato manco se ne muore.

Sai perché giace la tua spoglia estinta,
O Lidia del mio cor cura pietosa?
In paragon de le tue rose vinta
D'esser credea l'ambiziosa rosa;
E di sdegno odorato il viso tinta,
Acuta spina tra le foglie ascosa,
Di vermiglia Tirannide dipinta
Ti trafisse di punta insidiosa.
Ma giuro sul tuo cenere infelice,
Che tosto sentirà penosi guai
Dal tradimento suo la traditrice.
Spunta, Rosa crudel, spunta, se sai,
Fuor de la spina tua fresca, e felice,
Ch'arder ti vo' de la mia fiamma a i rai.

Mi disse (oh dolci detti) in su quell'hora

Ninfa amante fa fede su l'Alba al suo Pastore delle sue fiamme amorose.

Mi disse (oh dolci detti) in su quell'hora,
Che di rugiade lagrimoso è il Sole,
E piangendo bagnò queste parole
La mia gentile addolorata Flora:
- S'io t'amo, Elpin, se questo cor t'adora,
Tel' dican queste povere viole,
Che presse da le mie lagrime sole,
Sorger non ponno a riverir l'Aurora. -
O dolcissima bocca, hor che non puoi?
Segni del mio gioir viole, ond'io
Sento cangiarsi questo core in voi.
Se cenere divengo in bel desio,
Germoglierà dopo la morte poi
Mille care viole il cener mio.

Entra per nera, e sconosciuta bocca

LA MINA

Canuto, e secretissimo Amante, che, favorito d'un bacio, publica le sue fiamme, né può contenersene.

Entra per nera, e sconosciuta bocca,
   Fin sotto al muro hostil, Duce Tiranno,
   E con industre, e vigilato affanno,
   V'aggiusta un muto foco, e poi ne sbocca.
Ma non sì tosto una favilla tocca
   L'incendioso, e prigioniero inganno,
   Che in un sol momento, eterno al danno,
   Crepa il suol, tuona il Ciel, vola la Rocca.
Portai del cor nel più secreto loco
   Semi di foco, e ne cercai lo scampo,
   Per non esser d'un cieco e scherzo, e gioco.
La favilla d'un bacio accese il lampo
   In su la mina, e publicossi il foco:
   Ed ecco Amor trionfatore in campo.

Deserta è Cipro, o Traci, e già partiti

Bellissima Cipriota partita da Cipro, e venuta a Venezia.

Deserta è Cipro, o Traci, e già partiti
Sono dal Porto suo tutti i Tesori,
E le Grazie, e le Veneri, e gli Amori
Nel volto di costei tutti fuggiti.
Ciprigna in quelle labra havea conditi
De le più care rose i più bei fiori:
De l'Isola gentil gli altri splendori
Sprezzan la Luna a sì bel Sole uniti.
Voi, che su l'Adria insepugnabil muro
Fate, o Padri, a l'Italia, i' vi fo noto,
Che il bel Regno di Cipro hoggi è sicuro.
Non sciogli eranvi i Traci i legni a nuoto,
Ché fora ardire, in ogni tempo, oscuro,
Inalzar le bandiere in Regno vuoto.

Ingegni curiosi

Cavaliere amante, in una dolorosa assenza della sua Donna, va essaggerando quegli affetti, e quei pensieri, che gli passano per la mente.

Ingegni curiosi,
Che de le Muse amici,
Per diporto ven' gite
Su per le carte altrui cercando fiori,
Lungi da questi fogli,
Ov'io privo d'ogni arte
Vo con semplici note, e rozzi versi
Effigiando il core, e non l'ingegno:
Questa povera penna,
Inamorata penna,
Quasi dirò superbamente humile,
Sa sprezzar de la mente i vivi imperi,
Per pietosa ubbidire al cor, che more.
Quinci leggiera, e presta
Vola tal'hora, e segna
Su le private carte,
Non per gloria del nome,
Ma per pace del cor teneri affanni.
Sta l'ingegno in disparte,
E vorria pur fiorire:
Ma quasi raggio estivo

L’amorosa mia fiamma
A gl’importuni fior’ silenzio indìce;
Ché ben sanno gli Amanti,
Quanto mal si confaccia
Con l’ingegno fiorito il cor ferito;
Né può, perché si nutra
Su i sempiterni rivi
De le lagrime mie, fiorir lo stile;
Poiché non acque dolci,
Poiché non acque fresche,
Ma lagrime d’amor calde, ed amare
Versan di questi lumi i duo torrenti:
Così devoto, e muto
Ne l’incendio del cor scende l’ingegno.
Ed in più nobil esca,
Per honor del mio Sol s’accende il foco;
Né solo arde l’ingegno,
E tutta la mia mente è in fiamma, e in foco;
Ma fatta è l’alma mia sola una fiamma;
Ma fatta è l’alma mia solo un amore.
Così, così men’ vivo
D’una forma di foco, ed amorosa;
Così tutto di foco,
Così tutto amoroso
È ciò, ch’io penso, è ciò, ch’io parlo, e scrivo.
A questi fogli dunque,
Come a tragica scena,
E non come a giardini

Venite ingegni amici,
Che forse partirete
Adorni di pietate, e non di fiori.
Ohimè, che i miei pensieri,
I miei pensieri istessi
Rubelli al viver mio,
In questa dura assenza,
Tutti piangono a gara,
Gara micidiale,
La faccia del mio Sole.
Chi me 'l mostra ridente
Perché di gioia io pèra;
Chi me 'l finge severo,
Perché il timor m'uccida:
Chi me 'l piange doglioso,
Perch'io rimanga da pietà trafitto;
Chi me 'l forma pietoso,
Perché su l'ali de la speme io saglia
A mendicarmi i precipizi in Cielo;
E di tanti ritratti
Sono pieni i sentieri,
Sono stese le strade,
Per cui si mova mai l'anima mia,
Sì che non fa viaggio,
Misera, che in se stessa
Fiorir non veggia ad ogni passo i mali.
O bellissimo volto,
O mio volto fatale,

In cui tante mie morti il Ciel prescrisse!
Ma qui, ma qui non posa
L'inquieto tenor de la mia stella.
Questa povera mente
Sta circondata tutta
Da i confini d'Amore,
Amor quasi Orizonte
I pensieri di lei tutti prescrive;
Onde camini pure
Quest'alma prigioniera,
Col piè di quel potere
Fabricata d'imagini infinite,
Ch'a l'imitar de le corporee cose,
Quasi pretende farsi emolo a Dio;
Camini pur quest'alma,
Quest'alma prigioniera,
Che gir non potrà mai di là d'Amore.
Sovra sì caro, e dolce
Ubbidito orizonte
Altro Sol non spunta,
Che la beltà, che per mia morte adoro.
E se per me non scende
Da la rocca del Cielo
Una schiera di grazie
A violar questi confini eterni,
Nel mio solo poter poco mi fido.
O voi teneri amanti
Sconsolati, e dolenti,

Che le vostre sventure
In amorose rime ite piangendo,
Venite a queste carte,
E per pietà leggete ancor le mie:
Venite, e so, che non sarete scarsi
D'una lagrima almeno, a tanto foco.
Venite, e sì vedrete
La qualità di quell'affetto, ond'io
Adoro il suo bel volto,
E poscia intenderete
La mercede crudel, ch'io ne riporto.
Non ho più cor, che viva in questo petto,
Che del mio cor gli uffizi
Fanno que' duo begli occhi;
Anzi l'anima mia
Non è più la mia vita,
Ché, sciolta intelligenza,
O convertita in fiamma,
Sen' vola dietro a le bellezze amate.
Io son, io son già morto,
E sepolto nel duolo, e incenerito,
E questa, che sentite
Languidissima voce,
Voce non è, ma un'aura,
Che tra 'l cenere mio mormora, e gira.
Questa penna, ond'io scrivo,
Da l'ali del mio Amore
Volommi fra le mani, io non so come,

E del mio core il palpito estremo
Hora la va movendo,
Perché su le mie carte il Mondo legga
Quelle ostinate pene
De gli ultimi martìri ancor più tarde,
Onde, per trionfar dopo i trionfi,
I Cadaveri suoi tormenta Amore;
Ma s'avien mai, che torni
A gli uffizi vital' l'alma di foco,
Così fiero tiranno
Sovra questa infelice è fatto Amore,
Che la severa mano
Del suo rigido impero
A i miei pensier futuri ancor dà legge.
Quinci, se questa mente
Pensa sol di formar qualche suo parto,
Se del seme d'Amor non è concetto,
Se il futuro natal non lo destina
A riverir quel volto,
Fra le mani crudeli
De l'indegno Tiranno ei nasce estinto:
In cotal guisa ancor gravida Madre
Partorirebbe morti
I pargoletti figli entro le fiamme.
Così quest'infelice
Giro dell'esser mio nulla contiene,
O di natura, o di fortuna, o d'arte,
Che de l'Idolo mio tutto non sia;

Né questo affetto cordiale, e vivo
Fia mobile, o fugace,
Perché seco lo porti un Dio, che vola;
Poscia che i primi incendi,
Ch'ï' mi sentii nel petto,
Al balenar di quei begli occhi santi,
Fûr le sùbite fiamme,
Che al peregrino amore arsero l'ali.
Così non veggio, come
Da quest'anima mia possa partire:
E s'egli avien, che da stranieri oggetti
Volino a gli occhi miei novelli amori,
Come faville in pover'esca accese
Ne l'incendio maggior restan consunti.
Hora questo è il tenore
De l'affetto in ch'io vivo,
De la fede, ch'io serbo al mio tesoro,
E molto più direi,
Ma non so con qual vena,
Se nel foco del core arso è l'ingegno.
Soggiungerò pur solo,
In brevissime note,
La mercede crudele
Che infelice riporto a tante pene.
L'anima di colei,
Cui tanto vivamente amo, ed adoro,
Quanto pur ne fa fede il mio morire,
Sta lieta, e baldanzosa,

E non cura, o non crede, o non intende
La verità di ciò, ch'io parlo, e scrivo:
Anzi, s'avien ch'lo volga
In lei questi occhi miei pieni d'affanni,
E colmi di giustissime querele;
O pur s'avien, ch'io versi
Genuflesso, e devoto a gli occhi suoi,
In preghiere caldissime il cor mio:
Quando a la fine i' penso
D'un pietoso pallor tinger quel volto,
E de i lamenti miei cogliere i frutti:
Ella sul mio morire
Sprezzatrice sen' ride.
Ella su i miei sospiri
Incredula respira.
Ella su i miei martìri
Gode pace tranquilla, e non risponde.
E se tal'hora i' penso,
E con discorso industre i' vo cercando
Modo, con che potessi
Di fortuna, o di gloria esserle fabro,
Quell'anima a l'incontro
Va contra me, in quel punto,
Discorrendo tormenti,
Meditando vendette,
Come farebbe solo
Contra crudel nemico animo offeso,
Contra convinto reo giudice irato.

Pover'anima mia, chi ti condusse
A sì crudele, e barbara fortuna?
Ma lo dirò, se prima
Havran breve riposo
Questa man, questo core, e questo ingegno.

Corteggiata da l'Aure, e da gli Amori

Bianchissima Giovinetta, che, tal volta, per isdegno arrossia. Insinuasi la favoletta del Giglio, e della Rosa, quando l'uno, e l'altra pretendeano lo Scettro sovra i fiori.

Corteggiata da l'Aure, e da gli Amori
   Siede sul Trono de la siepe ombrosa
   Bella Regina de' fioriti odori,
   In colorita maestà, la Rosa.
Superbo anch'ei per gli odorati honori,
   Mirasi il Giglio al piè Turba odorosa
   D'ossequiosi, e di devoti fiori,
   E lo Scettro ne vuole, e non ha posa.
S'arman di spine, e d'archi, e danno segno
   Fra lor di guerra; al fin prendon consiglio
   D'esser consorti a la Corona, al Regno.
Così nel volto tuo bianco, e vermiglio,
   Filli (cangiato in Imeneo lo sdegno),
   Veggio la Rosa maritarsi al Giglio.

O Dio, di che bell'ire avean dipinti

Due Ninfe gelose d'un Pastore vengono alle mani, e si stracciano i capelli.

O Dio, di che bell'ire avean dipinti
   Due Ninfe i volti, e l'una, e l'altra ardea:
   Stracciavansi le chiome, onde pendea
   Stuolo d'amanti, in cari groppi avinti.
L'una, e l'altra de i crin divelti, e scinti
   Anella d'oro a l'altrui man vedea,
   Le lacere reliquie indi piangea
   De gli amorosi, e biondi labirinti.
A lo sfrondar di quelle selve d'oro,
   Parean, quando tal'hor rapidamente
   Scapiglian l'Apennin Vulturno, e Coro.
Parean due belle Aurore in Oriente,
   Gelose per Titone, in fra di loro
   Traggersi per le chiome a l'Occidente.

D’una povera cella al sacro horrore

Bella giovinetta, nel farsi Monaca, si taglia su gli occhi de gli Amanti i biondi capegli, e gittandogli al vento, a loro si nasconde.

D’una povera cella al sacro horrore
Lidia tocca dal Ciel volgea le piante,
E di lagrime pie tutta stillante
Fabricando pietà struggeasi il core.
Taglia la man de’ bei capelli il fiore,
E ne fa ricco scherzo a l’aura errante.
Vola il mio core in quello stesso istante
A stringersi a quei tronchi, Edra d’Amore.
Dietro a quel crin, che vola, Amor si scioglie,
E va girando intorno a gli aurei giri,
E cento reti a quelle rote ei toglie.
Ardon d’haver gli avanzi i miei desiri;
Ma cauti, anzi pietosi a le mie doglie,
Gli sequestrano in aria i miei sospiri.

Lidia le treccie sue, per cui diffonde

Nello stesso soggetto.
E soggiunge l'Amante, che a quello spettacolo si purgò l'Anima da i profani Amori.

Lidia le treccie sue, per cui diffonde
L'aurea pioggia del crine in duo torrenti,
Mentre fra' sacri veli il volto asconde,
Tronca pentita, e ne fa dono a i venti.
Ondeggiano per l'aria, e le bell'onde
A sommerger un cor sono possenti;
A quelle treccie attortigliate, e bionde
Corron gli augelli a carcerarsi intenti.
E così pur di sua bellezza in pena
Sovra l'Altare a la gran strage eretto
Il Re de i crini d'oro hoggi si svena.
Io da un antico immoderato affetto
Sento, mercé del Ciel, su l'aurea scena
La tragedia d'un crin purgarmi il petto.

Se fiume corre in fra l’aurate sponde

Ninfa di biondissimi capegli che, lavatasi la testa, per asciugargli s’era coricata su la riva del fiume Reno; e verso il corso dell’acqua gli havea stesi, e tal volta ancora si lavava nel medesimo fiume.

Se fiume corre in fra l’aurate sponde,
Già non gl’invidia il Reno i ricchi honori,
Ché, sparsa in lui le belle treccie bionde,
Mille rivoli d’or gli offre Licori.
Se tal’hor stanca tra quell’acque infonde
Le perle faticose de’ sudori,
Tornano avare, e invidiose l’onde,
Per divider tra loro i bei tesori.
Hor non più glorie a la sua fonte ascriva
Quel fiume là, che in Paradiso piacque,
Mentre nuota costei ne l’onda estiva.
Ché se il Tigre, o l’Eufrate, o ’l Gange nacque,
Per gir baciando una beata riva,
Ecco un Ciel di bellezze in mezo a l’acque.

Fra le due Poppe a la mia calma ancella

Bellissima Donna si pettinava i biondissimi capegli a petto ignudo. Fu veduta da molti, e particolarmente dal suo Sposo. Ella se ne accorse, e con un guardo adirato quasi gli fulminò.
Lo Sposo dice così.

Fra le due Poppe a la mia calma ancella,
   Ma scogli a l'altrui morte, o Dio, quai care,
   Sveglia Lidia dal crin pioggie, e procelle,
   Prodighe d'oro, e di salute avare.
Un guardo poi da due sdegnate stelle
   Sul naufragio de' cori irato appare;
   Quell'incendio funesto hor queste hor quelle
   Reliquie de' perduti arde in quel mare.
Ma se tra flutti, e fiamme altri vien meno,
   Io da begli occhi inanimito, e scòrto
   Corro col core a navigar quel seno.
Né temo io già di rimanerne absorto,
   Poiché la sua tempesta è il mio sereno,
   E spero entrar su quelle Poppe in Porto.

Abbassa del tuo fasto homai le vele

Donna bella, superba, e crudele che homai s'invecchia.
Ad istanza del Sig. Ludovico Felicini Gentilhuomo splendidissimo.

Abbassa del tuo fasto homai le vele,
E prendi al fin tra queste braccia il Porto;
Troppo la tua procella a me crudele
M'ha de la tua pietà tolto il conforto.
Troppo t'ha resa sorda a le querele
Quel vento di superbia in te già sorto.
Vedrai, se no 'l consoli, il tuo fedele
Al tuo rigido piè trafitto, e morto.
Già del verno senil giurano i venti
A gli horti del tuo volto eterni i danni,
E fansi de' begli occhi i Soli algenti.
Già, per comprare a te biasmo, ed affanni,
Già, per comprare a me novi tormenti,
L'oro del tuo bel crin speso è da gli anni.

Quell’Idolo mio dolce, a cui si rese

Donna posseduta si fa Monaca.

Quell’Idolo mio dolce, a cui si rese
Vinto il mio core, al Ciel vinto si rende.
La beltà del suo volto il cor m’accese,
La beltà del suo core il Cielo accende.
S’egli a le fiamme mie placide scese,
Hor tutto fiamma al Paradiso ascende;
E s’egli a’ miei desir nulla contese,
Hor nulla ancora al suo Fattor contende.
Vedrem quell’Alma al suo Signore ancella,
Sparsa in sospiri, e seminata in pianto,
Animar di pietà povera cella.
Potessi anch’io per le sue preci intanto,
Soggiogata ogni voglia a Dio rubella,
Condur quest’ombra al primo Sole a canto.

Poiché del mio penar nulla ti cale

Amante sdegnato con la sua rigida Donna parte da lei, e promette di non mai più o vederla, o curarla.

Poiché del mio penar nulla ti cale,
E trionfi, crudel, del mio martìre,
E con ingiuste glorie al mio morire
Spiri un Inferno al tuo diletto eguale:
Vo' trarmi Amor dal Petto, e trargli l'ale,
E prestarne le penne al mio fuggire,
Onde sì lungi andrò dal suo ferire,
Ch'ei del grand'arco suo stanchi lo strale.
Già ne' romiti boschi entrando io scrivo
Ne' cadenti Cipressi il nome odiato,
E il mio libero crin cingo d'Ulivo.
Così la tua memoria havrò dannato
A l'ombre de la morte; ed io pur vivo
Sotto rami di pace andrò beato.

Ecco Silvio, che torna, e chi no ’l crede

Ninfa, che vede tornare il suo Silvio da caccia.

Ecco Silvio, che torna, e chi no ’l crede
Miri l’aria, che ride a’ suoi splendori
Quanto piange la selva i propri honori,
Ché d’ogni fera impoverir si vede.
Carco di cori, e fiere egli sen’ riede,
Un volto, un veltro fûro i predatori:
Gloria d’un volto imprigionare i cori,
Cura del veltro essanimar le prede.
Ma quel volto sì bello, anima mia,
Senza quel veltro, che t’è sol d’impaccio,
Giunger la fera, ed arrestar potria.
Questa baciando volontaria il laccio,
Fuggita sol la ferità natia,
Emula del mio cor verrìati in braccio.

Se i languidi miei sguardi

Cavaliere impaziente delle tardate nozze, scrive alla sua bellissima Sposa questa lettera.

Se i languidi miei sguardi,
Se i sospiri interrotti,
Se le tronche parole
Non han fin'hor potuto,
O bell'Idolo mio,
Farvi de le mie fiamme intera fede,
Leggete queste note,
Credete a questa carta,
A questa carta, in cui
Sotto forma d'inchiostro il cor stillai.
Qui tutti scorgerete
Quegl'interni pensieri,
Che con passi d'amore
Scorrono l'Anima mia;
Anzi avampar vedrete,
Come in sua propria sfera,
Ne le vostre bellezze il foco mio.
Non è già parte in voi,
Che, con forza invisibile d'Amore,
Tutto a sé non mi tragga.
Altro già non son io,
Che di vostra beltà preda, e trofeo.

A voi mi volgo, o chiome,
Cari miei lacci d'oro;
Deh, come mai potea scampar sicuro,
Se come lacci l'anima legaste,
Com' oro la compraste?
Voi pur, voi dunque sète
De la mia libertà catene, e prezzo.
Stami miei preziosi,
Bionde fila divine,
Con voi l'eterna Parca
Sovra il fuso fatal mia vita attorce;
Voi, voi capelli d'oro,
Vol pur sète di lei,
Che tutta è foco mio, raggi, e faville;
Ma se faville sète,
Ond'avien, che d'ogni hora
Contra l'uso del foco in giù scendete?
Ah, che a voi per salir scender conviene,
Ché la magion celeste, ove aspirate,
O sfera de gli ardori, o Paradiso,
È posta in quel bel viso.
Cara mia selva d'oro,
Ricchissimi capelli,
In voi quel labirinto Amore intesse,
Onde uscir non saprà l'anima mia.
Tronchi pur morte i rami
Del prezioso bosco,

E da la fragil carne
Scota pur lo mio spirto,
Che tra frondi sì belle ancor recise
Rimarrò prigioniero,
Fatto gelida polve, ed ombra ignuda.
Dolcissimi legami,
Belle mie pioggie d'oro,
Qualor sciolte cadete
Da quelle ricche nubi,
Ove raccolte sète,
E cadendo formate
Preziose procelle
Onde con onde d'or bagnando andate
Scogli di latte, e rive d'alabastro:
More subitamente,
Oh miracolo estremo
D'amoroso desio,
Fra sì belle tempeste arso il cor mio.
Cedano pur a voi,
Bellissimi capelli,
Quelle chiome, che il Sole
Spiega ne l'Oriente, in sul mattino,
Quelle chiome, che il Mondo Aurora appella.
Ceda pur di bellezza
Il favoloso crin di Berenice.
Ma che dirò di voi lumi divini,
Lumi miei dolci lumi, intorno a cui
Invisibil Farfalla

Vola, e rivola ogni hor l'anima mia.
Voi pur, begli occhi, sète
Le delizie d'Amore, e 'l Paradiso.
In voi questo cor mio,
Su l'ali d'un sospiro sollevato,
Quasi se stesso di dolcezza oblia,
E viveria beato,
Se non che in sì bel loco
A le glorie d'Amor congiunto è il foco.
O bellissimi lumi,
Fonti de le dolcezze,
Per voi sue proprie strade Amor passeggia,
Per voi sen' passa al core,
Per voi dal cor sen' riede,
Ma tornando, e partendo,
In voi perpetuamente Amor soggiorna.
Voi pur, voi dunque sète,
Oh meraviglia estrema,
In un punto d'Amor varco, e riposo;
Per voi, lumi divini,
Belle porte del Cielo,
Ad un ardor, che strugge, entrò 'l cor mio.
Onde posso ben dire,
Poscia, che sento farsi
Il mio bel foco eterno:
Per le porte d'un Ciel corsi un Inferno.
Occhi, lucide stelle,
Che dal Sole d'Amor la luce havete,

Deh non spendete in vano,
Deh non spargete que' beati sguardi
Per oggetti terreni;
Mirate, ed intendete,
Com'è gloria di voi la fiamma mia.
Ma che favello sol di chiome, e lumi?
Idolo mio, voi sète
Tutto, tutto bellezza, io tutto foco.
Chi quella bella bocca
Rimira, e non languisce,
Degno è ben, che pietoso altri sospiri
D'un'anima sì fredda il duro sasso.
O bei labri vermigli,
Radici humide, e dolci
Di teneri coralli,
Radici, sovra cui
Sul meriggio d'Amor, vedrò sovente
E nascere, e fiorire
I legitimi baci a la mia bocca.
Ma tu bocca d'Amore
Vieni, ch'homai t'aspetto a le mie gioie,
Vieni tu del mio cor fiamma, e tesoro,
Ch'a l'altre tue bellezze,
Che con silenzio riverente inchino,
Sarò consorte, e sarò servo amante.
Ma già l'hora m'invita,
O de gli affetti miei nunzia fedele,
Cara carta amorosa,

Che da la penna io ti divida homai:
Vanne, e s'Amor, e 'l Cielo
Cortese ti concede,
Che de' begli occhi non t'accenda il raggio,
Ricovra in quel bel seno:
Chi sa, che tu non giunga
Da sì felice loco,
Per sentieri di neve a un cor di foco?

Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede

Bellissima Mendica.

Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede,
   Donna, cui fe' lo Ciel povera, e bella,
   Con fioca voce, e languida favella,
   Mendicava per Dio poca mercede.
Fea di mill'alme intanto avare prede,
   Al fulminar de l'una, e l'altra stella,
   E di quel biondo crin l'aurea procella
   A la sua povertà togliea la fede.
A che fa, le diss'io, sì vil richiesta
   La bocca tua d'oriental lavoro,
   Ov'Amor sul rubin la perla inesta?
Ché se vaga sei tu d'altro tesoro,
   China la ricca, e preziosa testa,
   Che pioveran le chiome i nembi d'oro.

Per fare al Verno un odorato oltraggio

Rosa trovata da un Pastore nel mese di Decembre, e mandata in dono alla sua Ninfa.

Per fare al Verno un odorato oltraggio,
   Questa Rosa su l'Alba il seno apria,
   E sul gel di Decembre accesa ardia
   Spirar superba a la campagna il Maggio.
Hor, mentre in sul mattin con piè selvaggio
   Fido il tuo Silvio un Cavriol seguia,
   La sottrasse a le brine, onde languia,
   Mentre seco languia del Sole il raggio.
Eccola, Filli mia, tutta pentita;
   Odi, che d'Aquilon sotto il rigore
   Gridan muti gli odori: aita, aita.
Tu la bacia, e la mira, e se poi more,
   Non sarà ver, che i fiori habbian la vita
   Da i Zefiri di Maggio, e da l'Aurore.

Svegliati, Filli cara, al tuo ritorno

In questi quattro sonetti seguenti si porta la parola Paradiso, ma però il concetto è sempre diverso.
Amante in villa, che trattenutosi furtivamente di notte con la sua Donna sotto certe piante, di stanchezza con lei s'addormenta; ma finalmente spuntando l'Aurora, si sveglia, ed accortosi del pericolo, sollecitamente la chiama.

Svegliati, Filli cara, al tuo ritorno,
L'Alba, che spunta homai, l'hora n'adduce,
E con la man de la sua rosea luce
Semina già ne' tuo' begli occhi il giorno.
Lascia l'herboso, e placido soggiorno,
Vieni, ch'io ti sarò sicuro duce.
Dorme ancora il Pastore, e se il dì luce,
Non havrem già del Ciel tant'occhi intorno.
Legati il crin, ché scapigliata sei.
Io non vorrei già mai, che desse aviso
Il tuo sparso tesor de i furti miei.
Ma slegal pure, e sia negletto il viso:
Tu de' sospetti altrui temer non dèi,
Ché non si credon furti in Paradiso.

Cinto d'horrida benda il suo bel volto

Amante, che di notte oscurissima iva a trovar la sua Donna; ed alzando gli occhi, mendicava la luce dalle stelle.

Cinto d'horrida benda il suo bel volto
  Per la morte del dì la terra havea,
  E le sue glorie ogni color tacea
  In abisso oscurissimo sepolto.
Passare il fosco, e trapassare il folto
  D'una notte sì densa i' mi godea,
  Ché notturno quantunque i' ben sapea,
  Che un Sol m'havria tra le sue braccia accolto.
Non mi s'apriva una scintilla almeno,
  Ma con le luci in alto immote, e fisse,
  Imparava la via dal Ciel sereno.
Ed è ben giusto, un mio pensier mi disse,
  Che, s'io men' giva al Paradiso in seno,
  Il Ciel di propria man la via m'aprisse.

Languia vicino a morte il più bel viso

Bella Donna risanata da febre mortale, e più che mai crudele all'Amante.

Languia vicino a morte il più bel viso,
 Che fosse tolto a la più bella Idea,
 E da le luci languide scendea
 Il pianto in bocca, ov'albergava il riso.
E lo spirto vital quasi diviso,
 In fra gli estremi aneliti correa,
 Ed io quel gran miracol attendea,
 Ch'osasse entrar la Morte in Paradiso.
Quando medica man con dolce aita,
 L'anima per quei labri hora ridenti,
 Risospinse nel cor su la partita.
Idoli del mio cor begli occhi ardenti,
 Fu crudel la pietà, che tenne in vita
 Con le vostre bellezze i miei tormenti.

Là nel mezo del Tempio a l’improviso

Bellissima Spiritata.

Là nel mezo del Tempio a l’improviso
Lidia traluna gli occhi, e tiengli immoti,
E mirano i miei lumi a lei devoti,
Fatto albergo di furie un sì bel viso.
Maledice ogni lume errante, e fiso,
E par, che contra Dio la lingua arroti;
Che miracol è questo, o Sacerdoti,
Che Lucifero torni in Paradiso?
Forse costui, che non poteo, mal saggio,
Sovrastar, per superbia, al suo Fattore,
Venne in costei per emolarne un raggio?
Torna confuso al tuo dovuto horrore,
Torna al nodo fatal del tuo servaggio,
E sgombra questa stanza al Dio d’Amore.

Ecco vicine, o bella Tigre, l'hore

Amante s'addolora per la partenza dell'Amata.

Ecco vicine, o bella Tigre, l'hore
Che tu de gli occhi mi nasconda i rai:
Ah, che l'anima mia non sentì mai
Meglio, che dal partir le tue dimore.
Fuggimi pur con sempiterno errore,
Sotto straniero Ciel dovunque sai,
Ché quanto più peregrinando vai,
Cittadina ti sento in mezo al core.
Ma potess'io seguir solingo errante,
O sia per valli, o sia per monti, o sassi
L'orme del tuo bel piè leggiadre, e sante,
Ch'andrei là, dove spiri, e dove passi
Con la bocca, e col cor devoto amante,
Baciando l'aria, ed adorando i passi.

Colorite mie fiamme, inganni accesi

Bella Donna havea donato il proprio Ritratto all'Amante. Egli stanco della longa crudeltà di lei, rinunzia all'amore, e le rimanda il Ritratto.

Colorite mie fiamme, inganni accesi,
   Che rubaste il bel volto a quell'altera,
   Tornate pure, o tormentosi arnesi,
   Tornate fra le mani a la mia fera.
Barbaro dono, humanità severa,
   Torna pure a colei; ché al fine intesi,
   Come la mia speranza era leggiera,
   E gravi poi del mio servire i pesi.
Se la mia prigionia pur hier cantai,
   Hor canto per honor del mio riscatto
   La rottura de' ceppi, onde penai.
Accorto per ventura il Ciel m'ha fatto,
   Ché di mia libertà pazzo sacrai
   L'originale antico ad un ritratto.

Qui nel torcer del corso il fiume irato

Amante paragona il suo stato amoroso al Filatoio.
Al Sig. Antonio Lamberti honor della Patria, e suo antico, e meritevolissimo amico.

Qui nel torcer del corso il fiume irato
Urta Mole filante, e in cerchio tira,
E de l'humana ambizion si mira
Quasi girar su questa sfera il fato.
L'ordigno reo di tante rote armato
Ingegnosi martìri intorno gira,
E le viscere sue quinci sospira
E filate, e contorte il verme alato.
Lamberti, quella fera, ond'io mi moro,
Da le rote superbe impara, e toglie,
Per tormentarmi, il barbaro lavoro.
E tiranna crudel de le mie voglie,
Mentre per humiltà verme l'adoro,
Mi fila in pianti, e mi contorce in doglie.

D’oro il crin, d’ostro il volto asperso, e tinto

Pastore, che dolcissimamente canta.
La sua Ninfa così ragiona.

D’oro il crin, d’ostro il volto asperso, e tinto
Ebro d’un suo dolcissimo piacere,
Su l’hora, che dal Sol fuggon le fere,
A quest’ombre l’altr’hier cantò Giacinto.
Il dolce canto in mille groppi avinto
Rubavan l’aure, e del bel furto altere
Givan superbe ad emolar le Sfere,
Onde il Cielo tacea confuso, e vinto.
Egli tal’hor sciogliea le voci ascose
Tra que’ labri vermigli, onde parea
L’aura, che mormorasse in fra le rose.
Ma il Musico crudel, ahimè, godea,
Poiché le dolci note, ed amorose
Solo co i miei sospir distinte havea.

In su l’herbetta assiso il mio Tirinto

Nel medesimo soggetto.

In su l’herbetta assiso il mio Tirinto
L’aura, che dal bel petto hoggi gli uscia
Di vive rose il volto asperso, e tinto,
Rompea fra dolce, e tenera armonia.
Fea d’armonici giri un labirinto
Il canto, che girar vario s’udia;
Ma un più bel ne formava il crin discinto,
Ch’emolo de gli accenti errando gia.
Era a l’errar di quelle treccie fine,
E de gli accenti a l’ondeggiar canoro
Un vento il canto, una procella il crine,
Ma naufraga morendo hebbi ristoro,
Poscia, ch’io pur conobbi essere al fine
Musico il vento, e la procella d’oro.

Sleal così dicesti

Donna perfida.

Sleal così dicesti:
  - Quand’è più cieco, a meza notte, il lume,
  Vien’, ché ignuda t’aspetto entro le piume. -
  I’ me ne venni, ah cruda,
  Ma sola ti trovai di fede ignuda.

Grave quantunque d'anni

Donna vecchia vestita di color d'acqua di mare.

Grave quantunque d'anni
Il mio bel Sol si veste
Di marino color tinta la veste.
Ma tu non t'ammirare,
Ch'ei ne' cerulei panni,
In quella età cadente, imiti il mare.
E chi non sa, che suole
Tuffarsi in mar, quando tramonta, il Sole?

La bellissima Filli hoggi volgea

Donna di singolar bellezza, che mirava un Girasole.

La bellissima Filli hoggi volgea
  Le sue luci beate a un Girasole,
  Ed ei rubello al Sole,
  Con favella odorata le dicea:
  - Vo' seguir il tuo volto, Idolo mio,
  Face del Sole, a Dio. -

Pallidetto Amor mio

Amante, che sentiva pietà de i pallori della sua Donna.

Pallidetto Amor mio,
Ben vorrebbe la Rosa,
Fra que’ vostri dolcissimi pallori,
Per sua gloria amorosa,
Sparger la pompa de’ vermigli honori;
Ma fra que’ Gigli vostri
Perdono i suoi begli ostri,
Ond’ella nel mio cor, che si distrugge,
Gitta le spine, e disperata fugge.

Bella Spina, e felice

Giovinetta per nome Spina.

Bella Spina, e felice,
Fra le Spine amorose,
Dov'hai le punte tue, dove le Rose?
Ah, che tutto ferito
D'amoroso desio
Le tue punte ha il cor mio.
Ah, che tutto fiorito
D'una fé peregrina
Il mio core è tua Rosa, o bella Spina.

Dal fortunato rogo

Loda il Sig. Alessandro Guarini ingegno eruditissimo, ed eloquentissimo, per un'Orazione funerale, ch'egli havea fatta nella morte del Marchese Alderano Cibo.

Dal fortunato rogo,
Rogo cui diêr le fiamme i sospir' tuoi,
La Fenice risorge hor de gli Eroi.
Ma se tu se', Guarino,
L'unico Sole de' Toscani accenti,
Oh, come ben fu giusto,
Che co' lumi eloquenti
Vita spirassi a l'honorato busto,
Ché accender non dovea rogo felice
Altri già mai, che un Sole a una Fenice.

Col fior de’ fiori in mano

Ninfa vede comparirsi avanti il suo Pastore con una Rosa in mano.

Col fior de’ fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro,
Al fior respiro, e ’l Pastorel sospiro.
Il fior sospira odori.
Lesbin respira ardori.
L’odor de l’uno odoro,
L’ardor de l’altro adoro.
Et odorando, ed adorando i’ sento
Da l’odor, da l’ardor gioia, e tormento.

Sapete, o luci care

Risponde a bella Donna, che chiedea la cagione, perché essa sì volontieri fisasse gli occhi nella serenità del Cielo notturno.

Sapete, o luci care,
Perché tanto desio v'alletti, e tiri,
A sovente mirare
Del Ciel notturno i luminosi giri?
Ah, ch'io ve lo dirò, fiamme mie belle,
Star altrove che in Ciel non san le Stelle.

Oh che bella Colonna

Bellissima Dama, sovra ogni meraviglia, di Casa Colonna, maritata in D. Giberto Pio.

Oh che bella Colonna
   Colà del Tebro in su le sacre arene
   L’Idol de la beltà mostra, e sostiene.
   Occhi, che la vedete,
   Sì cara Deità chini adorate,
   E se pur mi chiedete,
   Di che rito ella sia,
   Adoratela pur, ché fatta è Pia.

Un amoroso dono

Amante di longa servitù chiede mercede alla sua Donna; ella si prepara a negargliela, ed egli con un bacio non lascia, che la negativa si formi.

Un amoroso dono
Chiese Lidio a Licori,
Dopo mille sospiri, e mille ardori.
Ma il misero s'accorse,
Ch'a i preghi, a le querele
Partoria quella bocca un no crudele:
Onde co i baci, e con la lingua corse,
Quasi schernito Amante,
E quel no, che nascea trafisse infante.

Rugiada, o tu, che da l’Aurora in pianto

Giunge in Villa, trova l’inchiostro secco, ed arso, invoca la rugiada, anzi con essa l’aviva, per scriverne degnamente un saluto al Signor Gio. Francesco Busenelli

Rugiada, o tu, che da l’Aurora in pianto
Cascando sorgi a le campagne in riso,
Qua piovi, e quest’inchiostro aviva alquanto,
Ché svenato dal tempo io ’l trovo ucciso.
Qua piovi, onda celeste, e l’ozio intanto
Per te con dignità resti conquiso;
Fallo, ché avrà questa mia penna il vanto
Di piover sovra i fogli il Paradiso.
O Dio, ch’io provo il tuo favor novello,
Già ne spruzzo gli Allori a le mie chiome,
E ne scrivo un saluto al Busenello.
Ei la morte, e l’Invidia insieme ha dome:
Per farne il tuo trionfo hoggi più bello,
Mùtati in perle, e gli corona il nome.

O dolcissima Clio, se in te mi fido

Prega la sua Musa, che s'inchini a Gaufrido, come a possessore di tutte le scienze, come a scrittore unico d'Amori, e come a soldato d'estrema giustizia, e poi correggendosi volge le sue preghiere a Venere, a Pallade, ed a Bellona, perché esse sieno quelle che l'honorino co i Mirti, co i Lauri, e con le Palme.

O dolcissima Clio, se in te mi fido
 Poiché da le tue poppe io succhio il latte,
 E spruzzando l'Oblio forse l'uccido,
 E le forze de i dì forse ho disfatte:
Rettamente t'inchina al gran Gaufrido,
 Che novello Gorgia gli emoli abbatte,
 Che con penna d'Amor sorvola il Gnido,
 Che Gradivo novel s'arma, e combatte.
Ma se de' casti Amori egli è l'Idea,
 Se passeggia in Atene, e 'l piè non falla,
 Se in campo ei calca l'hoste, e bacia Astrea:
Coronalo di Mirto, o Citerea,
 Fagli di Lauro una corona, o Palla,
 Dàgli Bellona, e tu la Palma Achea.

O Balze, o Voi, che minaccioso il volto

Che le Balze, e gli Allori della sua Villa celebrano Gaufrido con l'Eco, e con le Corteccie incise del suo Nome.

O Balze, o Voi, che minaccioso il volto
Su lo specchio, che fugge immoto, havete,
Poiché integre le voci altrui rendete,
Gaufrido sol da la vostr'Eco ascolto.
Lauri, o voi, ch'il suo Nome inciso, e scolto
Con ferite di Gloria in voi tenete,
Per lui quel più bel ramo, onde sorgete,
Di corteccia eloquente io miro involto.
Egli è nella Città stupor de' cori,
Ma lo stupor fra queste Ville hor s'alza,
Ché ragionan di lui Balze, ed Allori.
Anzi per lui guerreggia Alloro, e Balza,
Ché, perch'eterni sien tanti stupori,
L'uno, e l'altra l'Oblio parlando incalza.

Volgasi pur lo Ciel braccio de' fati

Che per corso di tempo avvenire non tornerà più un Gaufrido in terra.

Volgasi pur lo Ciel braccio de' fati,
Torni co' giri suoi rotando l'Anno,
E novator de' secoli passati
De le forme cadute emendi il danno.
Pugni col tempo universal tiranno,
E ripari Natura i Genii andati,
E sfiorando l'Idea di quei, che sanno
Rinovi pur e Stagiriti, e Cati.
Ché per volger di Sfere io non confido,
Che se Gaufrido il grande andrà sotterra,
Su la terra giamai torni un Gaufrido.
Scendete pur da' vostri Cieli in terra,
O Quinto, o Dio secondo, udrete un grido:
Ch'egli è il Mercurio in pace, il Marte in guerra.

O tu , chi i pregi ad Anfione oscuri

Al Marchese Enzo Bentivogli, il quale dopo haver fatto rappresentare una bellissima tragedia, sfidò a giostrare con cartello, nel quale provava, che quella Dama non merita esser servita, la quale conoscendo con nuovo amore di poter far acquisto di cavaliere di maggior merito, quello della sua grazia non faccia degno.

O tu , chi i pregi ad Anfione oscuri,
Quando al toccar de la mirabil cetra
Correr facea l'innamorata pietra
Ad inalzar de la gran Tebe i muri.
S'ad un solo tuo sguardo arresti, e furi,
Con stupor de' Teatri i lumi a l'etra,
S'un tuo cenno architetto al Mondo impetra
E le montagne, e i mari, e i regni oscuri;
Se per mirar le tue cittadi erranti
Per l'aria ancor d'habitator' ripiene,
Vere Città depopular ti vanti,
Ben far potrai, fra l'amorose pene,
Ch'a via più degni spettatori amanti
Cangi Donna del cor l'antiche scene.

Un presidio di fiori alzò stendardo

Sopra una Scena di fiori piantata dal Sereniss. di Parma, sopra un Baloardo, la quale nel tempo di Primavera facea bellissima mostra.

Un presidio di fiori alzò stendardo
   Sovra un'aprica Rocca, e 'l verno han vinto,
   Ché d'un tepido odor scoccando il dardo
   L'hanno dal fianco in su la fossa estinto.
Non fu Narciso a guerreggiar qui tardo,
   Né fu qui tardo a saettar Giacinto;
   Ma il fior che spunta sacro ad Odoardo
   Par che dica: a me sol s'inchina il vinto;
Quel Duce io son, che le pruine assalta,
   Scelte son le mie turme, il mio soggiorno
   Il Girasol non sdegna, o Croco, o Calta;
Flora versò qui peregrino il corno,
   Il Giglio d'or questa mia Piazza esalta,
   Spagna mi fa le Meraviglie intorno.

Al novo Aprile un'odorata fede

Nel medesimo soggetto.

Al novo Aprile un'odorata fede
  Bella turba di fior' giurata havea,
  Quando Aquilon da la sua alpina sede
  La fe' di morte in su 'l Decembre rea.
Ella che del Tiran l'odio temea
  La sua salute ad Odoardo crede;
  Poiché Flora al suo Giglio amica Dea
  Del Regno ha parte, e del suo cor si vede,
L'accoglie il Duce, e in erto campo, e aprico,
  Schierata poi di rintuzzar le insegna
  Con fermo piè l'assalitor nemico.
Ella vittrice al fin, con pompa degna
  De l'alta Rocca in su 'l Terreno amico
  Spiega di foglie una soave insegna.

Nel punto, ch'io credea

Risponde alla sua Donna, che l'havea interrogato, s'egli l'amava.

Nel punto, ch'io credea,
O de l'anima mia pena, e diletto,
O fra tutte le Donne
Adorata sul Ren bella Fenice:
Nel punto, ch'io credea,
Che l'amor, ch'io vi porto
E il più grande, il più santo, il più costante
Che mai forse capisse in petto umano,
Nel punto, ch'io credea,
Che più, che certa foste,
Che del gran foco, ond'ardo,
Non poté mai diminuir favilla
Risoluta ripulsa,
Lontananza di luogo,
Lungo corso di giorni,
Nova beltà, che mi s'offrisce a gl'occhi,
Gelosa di Rival, morte presente;
Voi pur mi richiedete,
Dubbiosa ancor de l'amor mio, s'io v'amo!
Hor, se ben vi risponde
Per me con mille lingue
Tutto 'l merito vostro, e la mia fede,
Soffrite ancor, bella mia fiamma, in pace,

Ché con brevi parole,
Dal nascer del mio amore
Fino al punto presente,
Io corra le memorie, hor triste, hor liete;
Ond'hebbi hor vita, hor morte;
Hor da le gentilezze, hor da i rigori.
Soffritelo mio Nume,
Ch'umilmente ven' prego,
Poscia, che la pietosa,
E dolce Storia vi dirà, s'io v'amo.
Da quel dì, che sospinto
D'una mia bella elezzion m'accesi
De le vostre bellezze,
Già cinque volte ritornato è il Sole
A rivestir del suo bel verde il Mondo:
Ben che prima del Sol, prima del Mondo,
Ne la mente di Dio fosse il mio foco;
Vissi in quegli anni primi
In tante pene, e strazi,
Quanti mai non saprebbe
Non che ridir la lingua,
L'alma, che gli sostenne, imaginarsi.
In sì penose tempre
Mi tennero pur troppo
E l'altrui concorrenze, e i vostri sdegni;
Ma non per questo i' volsi
Accusarne già mai
Più la vostra pietà, che la mia sorte;

E perché mi serviano i miei tormenti
Per dimostrarvi aperta
L’alta mia sofferenza,
E l’humiltà profonda
De la mia viva fede,
Io quanto più sprezzato,
Tanto più saldo, più fedele amante,
Meritai pur al fine,
Se non cambio d’amore,
Ché tanto non sperai,
Generosa pietade,
Onde pur compatiste a le mie pene;
Da quel giorno i’ vi giuro,
Che se reliquia alcuna
De la mia libertà m’era rimasta,
Tutta per sé la volse
Quel pietoso talento,
Che del mio lungo male al fin vi venne;
Felice allor mia sorte,
Poscia che sul Natale
De la vostra pietà tutte moriro
L’acerbe rimembranze
De’ passati martìri,
E ’l beato conforto
In sé poté rapire
Tutta l’innamorata anima mia,
Né potea turbar cosa
Questa mia cara, e sospirata gioia,

Se non sola quest'una,
Che 'l vostro compatirmi era patire;
Del resto, il mio bel foco
Divenne incomparabile, ed eterno;
Dura necessità mi trasse in tanto
Lontan da gli occhi vostri
Con quel dolor, che sanno
Il mio cor, che 'l sostenne, e 'l Ciel, che 'l vide;
E se ben nel partir m'accompagnaste
Con parole gentili,
Piene pur di pietà, colme di fede,
Parole, che potean farmi beato,
Non potei però trarre
Lungi da questo Ciel lieto un momento,
Ché come antica pianta
Da viva forza sradicata, e svelta
Dal suo terren natio,
Giace languida in terra, e più non sente
I favori dell'aria, il bel de i giorni:
Io così separato
Dal bel nido fatal de' miei pensieri,
Posto ne gli occhi vostri
Colà perpetuamente hebbi a languire.
Sa il Cielo, e voi 'l sapete,
Come pur troppo infermo
E di corpo, e di spirto,
Lontan da la mia luce,
Lungi da la mia vita,

Quasi in un cieco inferno
Là sul Tebro sentii viva la morte;
M'affliggean di vantaggio
Le novelle crudeli,
Che spesso mi dicean: l'Idolo vostro,
Poi che di qua partiste,
Non restò senza adoratori intorno;
E se bene in quel punto
Mi tornavano a mente
Le vostre pietosissime parole,
E se bene in quel punto
E la promessa fede,
E le lettere vostre
Venivano in soccorso al viver mio,
Io però non potea
Passar men fieri i giorni,
Però, che il petto mio non avea core
Da sostener sì dolorosi avisi;
E se altri mi dirà, che convenia
A l'humiltà del mio devoto ardore
Ed a l'estrema brama,
Che de le glorie vostre hebbi mai sempre,
Il sostener concorso in adorarvi,
Dirò, che core acceso
Non pratticò già mai queste ragioni;
E pur mi sovragiunse
Foglio micidiale,
Foglio crudele, in cui

Come in calice amaro,
Con questi occhi bevei l'ultimo assenzio.
E non vo' già ridire, anima mia,
Per non offender voi,
Ciò, che d'infausto m'apportasse il foglio.
Questo vi dirò solo,
Che tanto strazio la mia vita havea,
Quanto la vostra fede;
E mi ridussi in tanto,
E sa Dio, s'io vaneggio, in braccio a morte.
Già stava per spirar l'ultimo fiato,
E già stava per dirvi
Col profondo del cor l'ultimo a Dio,
Anzi stava per darvi
In quell'estremo punto,
Punto di verità, gli ultimi segni
De la mia vera, e memoranda fede,
E lasciare a gli amanti
Di castissima fiamma unico esempio,
Quando mi sovragiunse
Una, posso ben dir, carta vitale,
Ove co' gli occhi pieni
E di morte, e di amore
Avidamente lesse
L'anima, che partìa, queste parole:
La Donna vostra intese
L'altr'hier il vostro stato,
E 'nconsolabilmente

Piange la notte, e 'l giorno il vostro male,
E genuflessa porge
Mille preghiere al Cielo,
Anzi fa mille voti
Per la vostra salute,
E mostra in somma il suo dolor, che v'ama.
Queste fûr le brevissime parole,
Ma più care, che brevi,
Che co gli estremi sguardi
Io lessi in sul morire.
Dolcissime parole
Piene del viver mio,
Voi sole m'arrestate
L'anima fuggitiva in mezo 'l petto.
Tu 'l sai cortese carta,
Cui tante volte, e tante
Redivivo baciar soavemente,
Con queste labra innamorate, e smorte;
Anzi tu 'l sai mio core,
Mio cor tu, che suggevi
Fra quei baci vitali,
Da i caratteri suoi la tua salute,
E così pur quel fortunato aviso
Mi mostrò chiara al lume
De la vostra pietade,
Quella fé, che dubbiosa
Questa mia vita in dubbio ancor tenea;
E così poté fare,

Che più non mi dolesse il dolor vostro,
Anzi sentii venirmi in un istante
Il cor tutto salute, e tutto gioia,
E chi giamai non diverria beato,
Carco del vostro amore, e de la fede?
Già mi pungeva il fianco
Stimol di gratitudine amorosa,
Perch'io lasciassi il Tebro,
E ritornassi a riverir presente
Quel mio diletto Nume,
Da la pietà di cui,
Doppo la man di Dio,
Certa riconoscea la mia salute;
Ond'al fin mi risolsi
Doppo l'anno secondo
De la mia lontananza
Di rivedervi ancor, bella mia luce.
Correva il Granchio il Sole,
Quando languidamente
Da' be' colli di Roma i' mi partii,
E giuro, ch'io sentii per quelle strade
L'aura del vostro amore
Agevolarmi il duro,
E caldo, e malagevole camino.
Turbossi il Ciel tallora in quel viaggio,
Ma 'l core innamorato
Mi fea sempre vedere
Quei duo soli ridenti,

Ond’ha il sereno suo l’anima mia.
Volse al fin la mia sorte,
Che pallido, che stanco, e che confuso
I’ vi giungessi, o bella Donna, innante;
Voi da me solo udiste
Queste tronche parole:
- Ecco il vostro fedele,
Che si partì da voi servo di amore,
E vi torna su gli occhi,
E di morte, e d’amor pallido avanzo;
Quant’obligo ei vi tenga
Quinci intender potete,
Ché questo avanzo stesso
De la vostra pietà tutto è fattura. -
E qui di tenerezza
Sentii questi occhi inumidirsi, e tacqui.
E voi salute mia,
Con quel ciglio magnanimo, e gentile,
E con quelle dolcissime parole
Lieta sì mi miraste,
Dolce sì m’accoglieste,
Che fra me stesso i’ dissi: hor è ben tempo,
Che le triste memorie
Restino ad una, ad una,
Sepolte in faccia a sì beato arrivo;
Felici le mie pene,
Se succedere dovean gioi’ sì belle,
Benedetti i martìri,

S’aprir mi si dovea
Pietosissimo il Ciel di quel bel volto.
E non morii di gioia,
Poscia, ch’io stava in faccia alla mia vita.
Io su que’ primi giorni,
Parte, perché sparuto anzi consunto
Ne’ passati perigli i’ mi sentia,
Parte per quella estrema
Riverenza, che sempre i’ vi portai,
Parte per quel timor, che in me nascea
De la vostra beltà più che celeste,
Di parlarvi d’amor non hebbi ardire:
Ma pur avenne un giorno,
Ch’affidato da un vostro
Pietosissimo sguardo
Con un dolce sospir presi a narrarvi
Il continuo tenor de le mie fiamme;
Piacquevi d’ascoltare i miei tormenti,
Udiste i varii casi
De l’invitto amor mio,
Intendeste, com’era
Caduta la mia vita, e non la fede,
Ed io fatto felice
In quel punto beato
Vidi pur con questi occhi,
Che voi teneramente
Tocca da vari affetti
In ascoltando variaste il volto,

Poscia mi rispondeste
Con parole sì dolci,
Che salì la mia fiamma al segno estremo.
E se ben poi servendovi soffersi
Indicibile pene, onde m'indussi
Ad odiar quest'affannata vita,
Ed a pregar con puro core il Cielo,
Che cortese al mio mal fosse di morte,
Vista però da voi,
Al novo paragone,
De l'altrui slealtà tanta mia fede,
Hebbi in sorte di udire
Da quella bella bocca
Giudice del mio core,
Da quella bella bocca,
Onde fioriano a gara
Le rose, e la pietade,
Hebbi in sorte d'udir quella sentenza,
Che dichiarommi, al fine,
Doppo un lungo processo,
Di cotanti tormenti, e tanta fede
Non indegno di voi servo, ed amante;
A sì felice, e desiato porto,
Doppo un camino tempestoso, e lungo,
O Tramontana mia giunse il mio amore.
Questa è la Storia tenera, e dolente,
Che in semplici parole
Vuote d'ogni bellezza

Piene di verità presi a narrarvi;
Hor se dubbio vi resta,
Doppo sì chiare prove
De l'alta verità de la mia fiamma,
Anima del mio cor leggete ancora
Queste parole estreme,
Intorno a ciò, ch'io scrissi, e poi vi lascio.
Se vi servii crudele,
Anzi se v'adorai quasi nemica
Là nel Natal de le mie prime fiamme,
Come potrò non farlo,
Hor che tanta pietà meco spendete?
Se vi serbai lontano
Una fede incorrotta,
Quando la vostra fede era men certa,
Come potrò non farlo,
Hora che la mia fede
Riconosciuta trova
Delle corrispondenze
Ne le vostre parole,
Che con dolce armonia,
Suonan tutta pietade, e tutta fede?
Se posi in abbandono,
Per le vostre bellezze,
Tutto 'l Mondo, e la vita,
Allor, ch'io non sapea,
Ciò, che di me sentiste, e del mio foco,
Come potrei non farlo,

Hora, che pronunciate
Quel pietoso decreto, ond'io son fatto
Non indegno di voi servo, ed amante?
Se titoli sublimi,
Di merito eminente,
E di beltà suprema
Han potuto tant'anni a voi legarmi,
Come potran non farlo,
Hor, che per gloria estrema,
Di questa vostra etade
Sovra il corso mortal sono cresciuti?
Non ha la terra tutta
Volto più bel del vostro,
Né può l'umana mente
Beltà forse più bella imaginarsi,
Né chiude umano petto
Alma di voi più saggia;
Vanti la Grecia, e Roma
L'Elene, e le Lucrezie,
Ché l'ardor de' vostr'occhi
Le passate memorie ha già consunte;
Ma credetemi ancora,
Che da quel foco in poi,
Che può beate far l'anime in Dio,
Non è foco, che agguagli il mio bel foco.
V'amo dunque mio bene,
Cor de' miei dolci affetti;
V'amo dunque mio bene,

E cesseran de i Cieli
Questi moti fecondi
Misurati dal tempo,
Ma non fia mai, che cessi
Quell'amoroso moto,
Onde si move in voi l'anima mia;
Girino quanto ponno, o quanto sanno
La Fortuna la Rota,
E la Morte la Falce,
Ché la mia pura fiamma andrà tant'oltre,
Che sarà fatta immobile, ed eterna
L'esequie a la fortuna, ed a la morte.

Pellegrino gentil, che satio, e pago

Lodansi i capelli biondi.

Pellegrino gentil, che satio, e pago
   Il desio di veder non festi mai,
   Benché Menfi veduto, e Roma havrai,
   D’ogni antico stupor flebile imago:
S’ad un bel fiume d’or tu fossi vago
   Volger tal’hora i curiosi rai,
   Qua vieni, e guarda Silvia, e sì dirai:
   Su quella bella testa ondeggia il Tago.
Vedrai tempeste pretiose, e care
   Formar d’un aureo crine un nembo folto,
   Certo naufragio all’altrui voglie avare.
Anzi vedrai quel fiume a fren disciolto
   Correr tal’hor precipitoso al mare,
   Al mar d’ogni beltà, ch’è ’l suo bel volto.

Se ’l vostro nome i’ sento

Costanza vestita di color d’acqua di mare.

Se ’l vostro nome i’ sento,
Il cor lieto si crede
Di ritrovar in voi fermezza, e fede;
Ma se lo sguardo i’ giro
A l’habito, che pare
Colorito dal mare,
L’instabilità de l’onde in voi sospiro.
Bocca, mio bel tormento,
Dimmi tu, qual m’inganni:
Fede di nome, o infedeltà di panni.

La Conchiglia del Cielo

La Sposa Rangoni.

La Conchiglia del Cielo
Mi mostra espressa, e bella,
Con caratter' di Sol, Perla di Stella.
La Conchiglia del Mare,
Bella anch'essa a vederla,
Mostra in picciolo Ciel Stella di Perla.
Questa Conca novella,
Che bellezze più rare
Portò dal Ciel, dal Mare, e vien dal Monte,
Le Perle ha in bocca, ed ha le Stelle in fronte.

Prigioniera di Dio, tu sola puoi

Alla Monaca di San Gio. Battista, dolcissima Cantatrice.

Prigioniera di Dio, tu sola puoi,
Con la dolce armonia,
In Estasi rapir l’anima mia.
Beato è in Ciel chi vede,
Poiché in Ciel non si crede,
Ma qui credo, e non veggio, e in tale stato
Sento, che il solo udir mi fa beato.

O Ciel, se retto gira

Contarino fatto Doge di Venetia.

O Ciel, se retto gira
Il tuo moto al mio stato,
Deh con le luci pure,
Dice Italia, e sospira,
Mira le mie sciagure,
E come in guardia hai dato
Al Contarin, giustissimo Catone,
La Vergine, e 'l Leone,
Così per bilanciar gl'imperi ogn'hora,
Dàgli la Libra ancora.

Io veggio in nube a la mia mente oscura

Cerere mira le spiche, onde si trasse il pane della prima conversione, e così dice.

Io veggio in nube a la mia mente oscura,
Farsi in virtù di non inteso amore,
Il pan di queste spiche il Creatore,
Al'hor, che il creator fia creatura.
Quinci la speme all'huom nasce sicura,
Ch'altro è questo, che il pan del suo dolore:
Qui pastura mortal sarà pastore,
E l'eterno Pastor sarà pastura.
Hor gite al vento in queste piaggie apriche,
O voi, cui man gentile al crin m'intesse,
Del profano mio Nume ariste amiche.
Queste di Cerer fûr le voci istesse,
Al'hor, che il Ciel sacramentò le spiche,
Perché pane di gloria il mondo havesse.

Qui l'immaturo ferro hoggi si vede

Oreade mira nelle montagne quella miniera di ferro, da cui si trassero i chiodi, le catene, e le cuspidi, che servirno alla Passione di Christo, e così ragiona.

Qui l'immaturo ferro hoggi si vede,
   Per cui quel saggio pomo a l'huom disdetto
   Tornerà, per fruttargli ampia mercede,
   A la sua pianta ricongiunto, e stretto.
Con questo ferro a l'altrui messe eletto,
   Zaperanno al mio Dio la mano, e 'l piede,
   Areranno a Giesù le spalle, e 'l petto,
   E sarà il seme poi salute in fede.
Io che, montana Dea, vaneggio, ed erro,
   Pria, che sul centro il Redentor m'inchiodi,
   Al piè de la minera i fasti atterro.
Oreade ragionava in questi modi
   Al'hor, che il Ciel sacramentava il ferro,
   E nel ferro nasceano a Christo i chiodi.

O felici mie Selve, o Terra, ov'io

Spuntava tra le Selve quell'Arbore, di cui si fe' poi la Croce. il Dio Pan agitato, e tratto da spirito profetico ragiona in questa maniera.

O felici mie Selve, o Terra, ov'io
Contemplo al fin, che quella pianta alligna,
Ond'havrà frutti il giusto, e foco il rio,
Pressura il vignaiuol, Torchio la vigna.
A quest'Arbor funesta, anzi benigna,
Che per entrar nel Ciel da terra uscìo,
Pianga su le radici onda sanguigna,
E rida tra le foglie Aura di Dio.
D'Angeli, e non d'augelli un choro amante
Canti su i sacri rami. Io qui veloce
Svesto la Deità di Nume errante.
Così lo Dio de' boschi aprì la voce,
Al'hor, che il Ciel sacramentò le piante,
E fra le piante al Ciel sorgea la Croce.

Pampini, che ’l mio labbro havete asperso

Bacco vede quei tralci da cui si trasse il vino della prima consecrazione, e così dice.

Pampini, che ’l mio labbro havete asperso,
   E mi tessete al crine ebre corone,
   Di quell’ultima cena in su l’Agone
   Fia sangue il vin, che da vostr’uve io verso.
Di questo sangue il Redentor compone
   Lo spirito vital a l’huom converso;
   Per questo rosso Mare andrà sommerso
   De l’humano peccato il Faraone.
S’io, sacrando vendemie a la mia falce,
   D’ebrietà profana enfiai le gote,
   Hor le tazze pagane appendo a un salce.
Bacco sciogliea la lingua in queste note,
   Al’hor, che il Ciel sacramentava il tralce,
   Il tralce, ond’hor fa sangue il Sacerdote.

T'inchino, o sacro Giunco in Mar nutrito

Mentre lungo il lido del mare nascea quel Giunco marino, da cui si trassero le spine di Christo. Così favella Nettuno.

T'inchino, o sacro Giunco in Mar nutrito,
   Da le cui punte un huom restarà essangue,
   E fattosi per l'huom prezzo infinito,
   Darà gli erarii suoi ricchi di sangue.
Per te gran feritor dal Mar uscito
   Veggio un Angue, odo un Dio, che geme, e langue,
   Per gloria di sua morte è il Dio ferito,
   Per morte di sua gloria è punto l'Angue.
Sian dolci intorno a te quest'acque amare,
   Ti s'inchinino l'Alghe a la marina,
   Ch'io ti sacro il Tridente, ergo un Altare.
Così dicea da Deità marina
   Al'hor, che 'l Ciel sacramentava il mare,
   E spuntava dal Mar la sacra Spina.

Fiaccasti un corno a l'Ottomana Luna

Ad Vladislao Re di Polonia.
S'accennano la sua vittoria contra il Turco; la elezione della sua persona al regno; la sconfitta de' Moscoviti, e la liberazione, ch'ei va meditando del Santo Sepolcro.

Fiaccasti un corno a l'Ottomana Luna,
Che minacciava occaso a l'Aquilone,
Così giungi del Padre a le Corone
Per valor, non per sangue, o per fortuna.
Quinci la verga al brando accoppii, e l'una
Le pacifiche leggi al regno impone,
L'altro batte di Marte in su l'agone,
Quanti sul tuo confine il Mosco aduna.
Hor va', che in Oriente il Ciel ti vuole,
Colà de' tuoi trionfi il carro saglia,
Ove Christo l'occaso, e l'orto ha il Sole.
Vanne, e col brando il sacro sasso intaglia
Di queste al nome tuo sacre parole:
Vladislao mi riscattò in battaglia.

Eccomi giunto a l’adorato Albergo

Giunto alla Vergine di Loreto.

Eccomi giunto a l’adorato Albergo,
   Ove un tempo habitò Christo bambino;
   Qui fo punto col piede al mio camino,
   E dal fango del mondo il cor mi tergo.
Qui de l’Olimpo a le speranze io m’ergo,
   Io m’ergo al’hor, che più confuso, e chino
   Bacio quest’ombra, e questo suol divino,
   E di pianti pentiti i baci aspergo.
In questo sacro, e riverito speco,
   Se suspiro salute in mezo al male,
   Parmi sentir de la salute un’Eco.
O de’ riposi miei casa fatale,
   Deh ne l’ultimo sonno havessi meco
   Uno de’ sassi tuoi per mio guanciale.

Chi di febre d'amore ardendo stassi

Che la febre d'Amor non ha remedio.

Chi di febre d'amore ardendo stassi,
  Deformità nel suo bel Sol figuri,
  E di più non mirarlo affermi e giuri,
  Et a le cure d'ingegno intento passi.
Sollevi gli occhi taciturni e bassi,
  E novella bellezza a sé procuri;
  Al bel Cielo paterno al fin si furi,
  E per ignote strade aggiri i passi.
Quivi per sovrastare a i duri affanni,
  Beva con gli occhi tolti al longo assedio
  Il bel vario del mondo, e 'l core inganni,
Ch'ogn'altro oggetto a la sua mente è tedio:
  E vedrà in fine al variar de gli anni,
  Che la febre d'amor non ha remedio.

Quando nacque costei, che il core ha sciolto

Per l'Illustrissima Signora Donna… Sacrati.
Che essendo dotata di somma bellezza, si consacra a Dio con farsi Monaca.

Quando nacque costei, che il core ha sciolto
Dal mondo, ed alza a un più bel mondo i lumi,
I' giurerei, che di bellezza i fiumi
Corsero tutti ad innondarle il volto.
Se muove i guardi, o se favella, ha tolto
I raggi al Sole, a gli Angeli i costumi,
E se tace rapita a i veri Numi,
Ne' silenzi di lei la gloria ascolto.
Quinci il senso gridò: - Costei s'adori. -
Ma cauta fugge Idolatria sì bella,
E sacrata si sacra a i sacri horrori.
Hor, poi che un sacro Sol si chiude in cella,
Qua giù, per farne sacri i suoi splendori,
Dal teatro del Ciel scenda ogni Stella.

Tra i vivi scogli de le due mammelle

Donna scapigliata, e bionda.

Tra i vivi scogli de le due mammelle
  La mia bella Giunon veggio destare
  Dal suo crinito Ciel pioggie, e procelle,
  Prodighe d'oro, e di salute avare.
Se mostra gli occhi, o quelle poma belle
  Più ricco s'apre, più fecondo appare,
  Mercé di dui rubini, e di due stelle,
  Quel Ciel di stelle, e di rubbin quel mare.
Ma sia di scogli, e di tempeste hor pieno,
  Ch'io da i venti d'amor sospinto, e scòrto
  Vo' navigar col core un sì bel seno;
Né tem'io già di rimanerne absorto,
  Poiché la sua tempesta è 'l mio sereno,
  Poiché gli scogli suoi sono il mio Porto.

S’avien, che Duce in parte peregrina

Al Signor N. a Ferrara invitandolo a Roma.

S’avien, che Duce in parte peregrina
   Fondi già mai vittorioso un Regno,
   Ogni vicin, de la sua fede in pegno,
   Subito tributario a lui s’inchina.
Anima mia, che con beltà divina
   Sul Po domasti ogni rubello ingegno,
   Deh non haver per Dio, bel Duce, a sdegno
   Tributo di mia penna a te vicina.
Da la riva del Tebro, ove t’aspetto,
   Il proprio cor t’invia su questo foglio,
   Senza salute a salutarti il petto.
Qui t’attendo, Ben mio, ché se l’orgoglio
   Fiaccasti a più d’un cor, ti fia diletto
   Passeggiar le vittorie in Campidoglio.

L’Idolo nostro, o miei pensier dolenti

Vede la sua Donna piangere per la morte del Marito.

L’Idolo nostro, o miei pensier dolenti,
Move gli occhi piangendo in sì bei giri,
E frena così dolce i suoi sospiri,
Ch’ardon meco d’amor gl’istessi venti.
Bella bocca di rose, occhi lucenti,
In cui sono sì belli anco i martiri,
E quando fia, ch’io freni i miei desiri,
S’ancora m’innamorano i lamenti?
O qual attende refrigerio il core,
Se quantunque repugni il pianto al riso,
Sento per ambedue l’istesso ardore?
O qual più dolce, o più giocondo avviso
Potrebbe mitigare il mio dolore,
S’addolorato veggio il Paradiso?

Ite, penne Latine, ite a l’oblio

Che ’l sacerdotio d’Antonio obligandolo a gli amori sacri confonde gli amori profani di quell’antico Antonio con Cleopatra.

Ite, penne Latine, ite a l’oblio,
   Celate, o fogli antichi, il vostro scritto;
   Voi voi, fasti amorosi, egli è ben dritto,
   Che taccia Antonio il vostro, e parli il mio.
Se gli Eritrei tesori in tazza offrio
   Al profano Amator cena d’Egitto,
   Il mio di sacro amore arso, e trafitto
   Ne i Calici Romani hor beve un Dio.
L’impudico velò le sue memorie,
   La bella Cleopatra ordio quel velo;
   Porta de’ sensi il mio chiare vittorie.
Non tanto ceda il primo al mio di zelo,
   Quanto cede di regni, e più di glorie
   La Regina d’Egitto al Re del Cielo.

Dunque mi lasci, e di bel piè segnate

Donna si duole, che l'Amante anteponga i piaceri della caccia a gli Amorosi.

Dunque mi lasci, e di bel piè segnate
Fian le ruvide selve, e i duri campi?
Dunque avverrà, che faticose stampi
L'orme, sol per seguir le caccie amate?
Ah, che vedrai le fiere innamorate
A lo spiegar de' boscharezzi inciampi
Pria da' begli occhi incenerite a i lampi,
Che da la bianca man prese, e legate.
Deh crudo non portar di quel bel viso,
Onde l'anima mia la vita colse,
Tra selvaggi cespugli il Paradiso.
Così disse Licori, e i lumi volse
Al suo bel Tirsi, ond'ei con un sorriso
Tra le selve d'amore il veltro sciolse.

Ohimè, ché l'hora homai del tuo ritorno

Amante, che di notte si era addormentato con la sua Donna sotto certi felci, e destatosi su l'alba così la rappella al ritorno.

Ohimè, ché l'hora homai del tuo ritorno
  Quest'aura, o Filli, sospirando adduce;
  Ecco l'Aurora, che con man di luce
  Già ne' begli occhi tuoi mi mostra il giorno.
Lasciam l'herboso, e placido soggiorno;
  Andiam, ch'io ti sarò geloso duce;
  Godo, ché non havrem, se 'l giorno luce,
  Del bel notturno Ciel tant'occhi intorno.
Legati il crin, ché scapigliata sei.
  I' non vorrei giamai che desse aviso
  Il tuo sparso thesor de' furti miei.
Ma slegal pure, e sia negletto il viso:
  Tu de i sospetti altrui temer non dèi,
  Ché non si credon furti in Paradiso.

In braccio a Christo, a gli Angeli, a Maria

Morte, e Testamento di San Gioseffo, al Padre Gioachim Ciomei Capuccino.

In braccio a Christo, a gli Angeli, a Maria
   Era nel letticiuol Gioseffo assiso,
   E stava per morire, e non moria,
   Ché non sapea morire in Paradiso.
Ma l'età, ma il dolore al cor conquiso,
   Insegnò del morire al fin la via,
   E lo spirito homai quasi diviso,
   Converso a Christo in questi detti uscia.
- Io moro, o Figlio, e la paterna fede
   Vuol, che del mio retaggio non ti frodi,
   Ma vi succeda tu, l'unico herede.
Vanne, e le mie fortune accetta, e godi;
   Stendivi pur la man, drìzzavi il piede,
   Ché troverai martelli, e travi, e chiodi -.

Havea del suo morir brama cocente

Ragioni, per le quali il Verbo Incarnato si compiace d'haver per Padre un fabro da legni.

Havea del suo morir brama cocente
   Quel Dio, che, morto, in su la Croce adoro,
   E per dar al suo cor qualche ristoro
   Godea di un legnaiuolo a sé parente.
Lavora il sacro fabro, ei v'è presente,
   E prelude fra i legni al suo martoro.
   Quinci fatto il lavor, guarda il lavoro;
   Ma se Croce non v'è, gusto non sente.
Tratta i fabrili arnesi in più d'un modo,
   Et, assaggiando di sue glorie il pegno,
   Fa de le braccia a i travicelli un nodo:
Maneggia il chiodo, e ne fa piaghe al legno:
   Tratta il martello, e ne risona il chiodo:
   Compone Croci, e ne fa scale al regno.

A Te, sceso dal Cielo in fra i mortali

Lodasi il gran Cardinale Richilieù di Giustitia, di Fortezza, e di Providenza.

A Te, sceso dal Cielo in fra i mortali,
De' giusti Duci ad emendar l'Idea,
Marte diè di sua mano armi fatali,
E le bilancie sue commise Astrea.
Quinci Roma (non pur la gente Ebrea
Ne' Sacrosanti, ed adorati annali,
Fra quelle giuste guerre, onde vincea)
Teste non hebbe a la tua testa eguali.
Quella porpora pia, che il crin ti gira,
Poi che de l'elmo tuo soggiacque al pondo,
Partorir nove glorie hoggi si mira.
E mentre d'un Monarca ha il sen fecondo,
La providenza tua geme, e sospira,
Ché troppo angusto a sì gran parto è il mondo.

Regale Alcide, il cui valor profondo

Si prega il Conte Duca di Olivares, a donare la Pace al Mondo, col sconsigliare la mossa dell'armi Austriache, vincitrice della Germania, contra il Duca Carlo di Mantoa, e Monferrato.
E s'allude nel fine al nome del Cardinale di Richeliù, che è Armando.

Regale Alcide, il cui valor profondo
Cento Alcidi precorse, anzi precorse
L'antichissimo Atlante, onde vi scorse
A portar di due Mondi il nobil pondo.
Eroe, che qui giù sete un Dio secondo,
E tremar fate il cardine de l'Orse,
La cui gloria immortal rapida corse,
Quasi Vittoria nave intorno al Mondo.
Deh s'in voi ponno i miei divoti carmi,
Già che tante Provincie havete dome,
Ond'eterne n'havrete, e carte, e carmi:
Cingetevi di pace homai le chiome,
Ché s'altri al proprio nome appoggia l'armi,
Voi l'Oliva appoggiate al proprio Nome.

Hor che il Reno abbandoni, e i gusti intenti

A Monsignor Lanfranco Furrietti.
La partita, pianta e sospirata da tutti, che egli fa dalla Vicelegazione di Bologna.

Hor che il Reno abbandoni, e i gusti intenti
   Mostri al dolce Sebeto, e quai tempeste
   A te d'intorno in sul partire han deste,
   Tant'occhi in pianti, e tante bocche in venti?
Del seren di tua gloria alti argomenti
   Son le procelle al tuo viaggio infeste.
   E del tuo nome a celebrar le feste,
   Volan devoti i teneri lamenti.
Io della bella Parma in su la sponda
   Resto, Lanfranco, al tuo partire immoto,
   Ché fiorita catena hor mi circonda;
Ma giuro almen, che di mia fede un voto
   A te verrà per l'aria, a te per l'onda
   De i sospiri, de i pianti, a volo, a nuoto.

Figlia, e nuncia del Sole, Iri, ed Aurora

Guido Reni stava in punto, per fare il ritratto del Re Christianissimo.
L'Autore ragiona così.

Figlia, e nuncia del Sole, Iri, ed Aurora,
A voi con un scongiuro innalzo un grido,
Perché i vostri colori in su quest'hora
Piovan dal Cielo in sul pennello a Guido.
Guido, e tu del mio Re le tele honora,
Quando sconvolse a i Roccellesi il nido:
Fa' de i timpani suoi l'aria sonora,
Che de l'Anglico Golfo assordi il lido.
Sangue sleal su la sua spada ondeggi:
Questa sveni le palme a i suoi rubelli,
E sovra rotti scettri egli passeggi.
De gli Ulivi di Francia aspri flagelli
Bellona gli componga, e lo corteggi,
Perché i Lauri di Tracia un dì flagelli.

Quella perfida, e bella

Amante disperato.

Quella perfida, e bella,
Che con bocca di perla, e di rubino
Mi replicò la preziosa fede,
Precipitosamente in braccio corse
A forestiero amante.
Che fo più qui, che penso,
Disperato, e tradito?
Andiam povero core.
Andiam tra le foreste a trar la vita.
In quegli ermi dirupi,
Piangerò giorno, e notte
Il mio fato amoroso;
Il piangerò vegliando,
Il piangerò dormendo,
Perché farò, che il sonno
Da l'amare vigilie impari il pianto.
Beveranno i serpenti
Le lagrime cadenti,
E renderan più fino
Col velen del mio core il lor veleno.
Fra quei deserti infami
Godrò di respirare
Un'aria tormentata

Da gli urli de le fiere,
Un'aria avelenata
Da i sibili de i draghi;
Godrà l'infausto orecchio
D'un Aspido, che fischia,
D'una Tigre, che gema, o d'un Leone,
In quell'aria habitata,
Da i fulmini, e da' Corvi,
Godrò di vagheggiare
L'annunzio de la morte, e del sepolcro,
Sarà mio caro cibo
Germe d'herba infelice,
Che spunti da i covil de le ceraste;
Consulterò il mio caso,
Con le furie d'Averno,
Ed havrò per compagno in quel ricetto
Un disperato affetto.
No, no, ch'i' vo' restare,
Ché s'habitar m'aggrada
Inospito deserto,
Balza precipitosa,
Costei può ben chiamarsi,
Nel bel regno d'Amore,
Deserto di pietà, rupe al mio core;
Ma che?
Doloroso mio core,
Morirà troppo presto,

Con la vita il mio sdegno
Mirando ohimè quel Basilisco indegno,
E saran troppo corte
Le gioie de la morte.
Andiam, mio core, andiamo,
Andiam tra le foreste a trar la vita.

Là dove il Giglio impera

Nelle nozze del Marchese Fachinetti, e Donna Violante Austriaca di Correggio.

Là dove il Giglio impera,
Fra pellegrini odori,
In colorita schiera
Cadder d'invidia i fiori,
Quando nel sen di Tirsi
Dovea la bella Violetta aprirsi.
Sospirosi, e smarriti,
Sciolsero a l'aura, a i venti,
Da i labri coloriti,
Odoriferi accenti,
Piansero, e fûro in tanto
Sospir gl'odori, e le rugiade pianto.
La rosa languidetta,
Su guanciali di spine,
Deponea sdegnosetta
Le porpore divine,
E sfogando i martìri
Trafiggea tra le spine i suoi sospiri.
Il fastoso Narciso,
Ne le lagrime involto,
Turbava il Paradiso
De l'odorato volto

Sul margine de l’acque,
Dove morì fanciullo, e fior rinacque.
Apria le belle foglie
Mestissimo il Giacinto,
E le native doglie
Sfogava in suon distinto,
Rinovava sua sorte
Articolando al Ciel gli ’ahimè’ di morte.
Quasi stella pregiata
Il gelsomin de gli orti
Influenza odorata
Piovea fra bei diporti;
Hor languido la spoglia
Giù dal suo verde Ciel cadde di doglia.
Clitia del Sole il raggio
Peregrina seguia,
Per fiorito viaggio,
Né da gli horti partia,
Fissa in uno, ed errante,
Dentro al suol, dietro al Sole il volto amante.
Hor per dolor men bella,
Sotto lacera veste,
Par che sdegni rubella
L’Idolo suo celeste,
Ch’a lui più non s’aggira
Idolatra infedel, né più lo mira.
Hor più non prega il Croco

Là ne la piaggia aprica
Con tre lingue di foco
La sospirata amica;
Ma va spargendo al vento
Un novo, ed odorifero tormento.
La Mamola gentile
Pallidetta amorosa,
Del giovinetto Aprile
Messaggiera vezzosa,
Sorse dal torto stelo,
E per dolore si rivolse al Cielo.
L'Anemone infelice,
Delitie di Ciprigna,
Che trasse la radice
Da rugiada sanguigna,
Sì d'invidia si pinse,
Ch'al colpo antico, un novo colpo aggiunse.
Quel fior, che tratto d'Ida,
Fior, ch'immortale ammiro,
Fior, ch'a battaglia sfida
Le porpore di Tiro,
Hor languido rimaso,
Paventa per dolor fiorito occaso.
Le Margherite anch'elle,
Che, candidette figlie,
Escon perle novelle
Da l'herbose Conchiglie,
In lagrimette vive

Distillano le lor gemme native.
Quella, che d'ogni mese,
O nasca il Sole, o mora,
Del suo tesor cortese
Le valli, e i colli indora,
Hor avvien, che distille
L'oro fiorito in lagrimose stille.
Su lo stelo lanuto
Piovea di Liso il fiore
Un doglioso tributo
D'invidioso humore,
E con lagrime strane
Tutto bagnava le native lane.
Pianse Elicrisio anch'ei
Famoso fior dorato,
Onde cinser gli Dei
Tal'hora il crin strecciato,
E pria Delia ne' campi
Trasse a le chiome sue fulgidi lampi.
Rivolto a l'Occidente
Stillava fiele Enante,
Piangea Licride ardente
Rimirando il Levante;
Quinci furon vedute
De la bile de' fior' l'api pasciute.
Sfogliata di sua voglia,
Di sdegno si scompiglia,
Svogliata di sua foglia,

De’ fior l’altra famiglia,
Onde l’horto sentio

De’ fioriti cordogli un mormorio.
Di lagrimette aspersa
Piange l’Aurora, e poi
Quelle stille riversa
Su i cari parti suoi;
Ogni fior le riceve,
E sì bel pianto ripiangendo beve.
Et ecco già devote
Aprîr le siepi il varco
A Tirsi gran nipote
Di quei, che d’anni carco,
Con Innocente mano
Resse il gregge di Dio sul Vaticano:
Tirsi de la gran Noce
Ramuscel fortunato,
Ch’a la Tirintia foce
Stende ’l nome beato,
I cui nobili affanni,
Non chiude ’l loco, e non prescrivon gli anni.
Il serpe del diletto
Tra i fior de gl’anni estinse,
E quinci giovinetto
Generoso si cinse,
Di mano, e d’alma franco,
D’honor il cor, più che di spada il fianco.

Nel mezzo de’ consigli
   Dolce girando i lumi,
   Da’ suoi labri vermigli
   Stillò d’ambrosia i fiumi,
   E cattivando l’alme
   Coronossi ’l bel crin d’eterne palme.
Hor poi, che Borea il priva
   Con importuni fiati
   De la Rosa, ch’apriva
   Sul Tebro ostri beati,
   Giunse dal picciol Reno,
   E si recò la Violetta in seno.

Del tronco Imperial, che le procelle

Per le nozze del Marchese Fachinetti.

Del tronco Imperial, che le procelle
   Sol con le frondi impavido reprime,
   E stende le radici altere, ed ime
   In più d’un mondo gloriose, e belle.
Rannuccio di sua mano un ramo svelle,
   E l’innesta a la Noce alta, e sublime,
   Che già dal Vaticano erse le cime,
   E bacia co’ suoi frutti hoggi le stelle.
Onde s’avien, come sperar mi lice,
   Et è giusto, che ’l mondo attenda, e speri,
   Che conforme sia il frutto a la radice:
A i Romani vedremo, ed a gl’Hiberi
   Sì fortunato innesto, e sì felice
   Per suoi frutti produr Cesari, e Pieri.

L'Augel Real, che glorioso suole

Nel medesimo soggetto.

L'Augel Real, che glorioso suole
Sovra incognito lido aprir le piume,
E vola sì, che fabricar presume
Nido vital, dov'ha sepolchro il Sole.
E poggiando del Ciel l'eccelsa mole,
Prende vigor dal più superno Nume:
Quindi stormo d'augei, ch'abhorre il lume,
Del suo rostro superbo egro si duole.
Poscia, che novo Ciel, novo terreno,
Fortunato, varcò tanti, e tant'anni,
E giunse al fine a novo mondo in seno:
Eccol homai, che dopo i lieti affanni
Vago di riposar, in riva al Reno,
Sovra noce Innocente arresta i vanni.

Te pur riveggio, o Tebro, e veggio al fine

Sotto l'allegoria delle piante dice che chi si professerà servitore del Cardinal Antonio non havrà sinistri incontri, e sotto la stessa allegoria invita gli huomini di sincerità, di fede, e d'eloquenza a fargli ossequio.

Te pur riveggio, o Tebro, e veggio al fine
Più di glorie, che d'anni Antonio adulto;
Che fa de le tue selve ogni virgulto,
Che non s'incurva a riverirgli il crine?
Se portasser le piante a te vicine
……………………………..
Il nome suo ne le midolle isculto,
Esalterian i fior' sovra le brine.
Tu, che palesi il core, Edra leale,
Clitie, e Lauri, che fede, e lingue sète,
Fategli ossequio a la sua gloria eguale.
Fatel con quanti cori Edre pendete,
Fatel con quanta fé Clitie girate,
Fatel con quante lingue, o Lauri, havete.

All’hor, che intenti a l’Indica pastura

Descrive la Pietra Bezoar donatagli dal Sig. Cardinale Francesco, e con tal’occasione s’insisua a ravvivare un Privilegio, che da Gregorio gli fu concesso, e da i Ministri d’Urbano levato.

All’hor, che intenti a l’Indica pastura
   Scorrono i capri hor questa piaggia hor quella,
   Ne le viscere lor provida stella
   Per fabricar salute i sassi indura:
Tu, cui l’Indo tributa, e la natura,
   Spalancasti a mio pro medica cella;
   E disse il tuo favore in sua favella:
   - Ogni velen da questa mano ha cura. -
Deh curi di fortuna anco il veleno,
   Che tenebre m’induce, e mi contende,
   O bellissima Roma, il tuo sereno.
E se gran cose il core in vano attende,
   I premi dati a le fatiche almeno
   Perché Giove benigno hor non mi rende?

Voi, che i mobili misti in vetro havete

A gli Alchimisti per lodare il Cardinal Antonio.

Voi, che i mobili misti in vetro havete,
E mentre intorno a i fochi, onde vegliate,
Quasi avare farfalle errando andate,
Da le viscere lor l'alme traete.
Deh se stillar le glorie ancor sapete,
Le memorande glorie hoggi stillate,
Di Catone, d'Augusto, e Mecenate,
E le glorie d'Antonio indi trarrete.
Veggio nel mio Romano, oh che stupori,
L'ingegno, il cor, la mano giunti a quel segno
Che gareggian tra lor sempre d'honori.
Vive sciolto da' dubii il grande ingegno,
L'augustissima man snoda favori,
Il suo gran cor de l'Innocenza è il regno.

Fabri d’eternità, con qual decoro

Sgrida il Paoli, e ’l Bernino, perché non s’affaticano intorno alle glorie d’Antonio.

Fabri d’eternità, con qual decoro
   Voi di senno, io di sdegno ho il petto onusto?
   De le penne, e de’ ferri, ond’io v’adoro,
   Il silentio è crudele, e l’otio è ingiusto.
Di memorie immortali egli è pur giusto,
   Che si publichi homai grato lavoro;
   Posciaché Antonio, il Barberino augusto,
   Ha tornati su ’l Tebro i giorni d’oro.
Portò Roma famosa in pace, e ’n armi
   D’ogni terrena gloria i diademi,
   Ma di Roma presente un’ombra hor parmi.
Tu, Vate, e tu, Scultor, vigila, e premi,
   Scolpendo in carte, e descrivendo in marmi
   L’Idolo de’ Colossi, e de’ Poemi.

Pona, per l’aure altissime d’honore

Al Signor Francesco Pona.

Pona, per l’aure altissime d’honore,
Là dove in dubbia, e perigliosa giostra
Trionfa del piacer la mente nostra
Vola la penna tua di là da l’hore.
E se tal volta insidioso al core
Lusinghiero Cupido a te si mostra,
Là ’ve Rosa di Cipro un volto inostra,
Vola a l’oblio con la tua penna Amore.
Così ’l tuo stile un’Eliconia pietra,
Ove il carme si provi, appellar puoi,
Tanto favor la bella Clio t’impetra.
Dunque su la tua penna a i lidi Eoi
E vola, che puoi farlo in fino a l’Etra,
Ché la mia troppo brevi ha i vanni suoi.

A la rugiada angelica, e divina

Battesimo del Delfino di Francia.

A la rugiada angelica, e divina,
Che piove il Paradiso,
O Bambino real, il capo inchina,
Ché di veder m'aviso
Fiorirti a chiari segni
Su l'anima, e su 'l crin corone, e regni.

Sparge Amarilli mia di nere croci

Collana di nere croci al collo della sua Donna.

Sparge Amarilli mia di nere croci
Del seno il latte, ond'io
Con la vista nudriva un bel desio.
Deh, che sperar più deggio,
Misero me?, se veggio
Scritto mirando in sì bel foglio intento
Con caratteri infausti il mio tormento.

O Dio, che feritade

Occhi crudeli della sua Donna.

O Dio, che feritade
Spira la vostra luce,
Il cui bel giro mille morti adduce.
Vi giuro, che se l'anime nocenti
Dovessero cangiar gl'oscuri chiostri,
Passerian da l'Inferno a gli occhi vostri.

Questa chioma cadente

LA MORTE

Questa chioma cadente,
Che giunta in sul confine
D’un occaso canuto homai tramonta;
Questa pallida fronte, ov’altri legge
In caratteri tronchi il suo morire;
Questi occhi cavernosi
De gli ultimi spaventi humidi alberghi;
Queste squallide rughe,
Che mi solcan le guancie,
E questa falce adunca,
Fanno tragica fede,
Timidi spettatori,
Che la Morte presente a voi ragiona.
Colei, colei son io,
Che con piè sempre eguale
Picchio a le regie porte,
Quanto pur picchio a i poveri tuguri;
Anzi con mano eguale
Lacero, e mando a terra
E le gonne mendiche inteste d’alga,
E i Regii Manti, e le Cesaree Mitre.
Io fo con lance eguale,
Che il famoso Alessandro

Di quel Cinico vil corra la sorte.
Io le ceneri in uno,
D'un Orator, d'un Arator confondo.
Io lo scettro a la canna,
Io l'aratro a la spada
Ed io la marra al libro adeguo, e mischio.
Voi, fastosi Mortali,
Alzate pure ad occupar quest'aria
Di Numidici marmi eccelse mura.
Impoverite pur con man superba
Il Libano frondoso
De' suoi legni odorati,
Per farne i tetti a le Magioni illustri.
Splendano pure al piede
Lucidi i pavimenti,
Di Sardoniche pietre,
D'agate, e Calcidonii:
Ch'io con soffio fatale
Congiurata col tempo
Adeguo il tutto al piano, e solvo in polve.
Fabricatemi pure, o pazze genti,
Dopo mille vittorie,
I carri trionfali:
E passate fastosi
Sott'archi preziosi,
Per entrar fra gli applausi in Campidoglio;
Che vedrà tosto il mondo

(o verità fatal di quant'io narro)
Confusi in poca tomba
Il Campidoglio, il vincitore, il carro.
Io, che con questa falce
Già, già mieter potei
L'Olimpiadi Greche,
Ed hor pur mieto i secoli Latini,
Mieterò ancor fra poco
Queste scene superbe,
Questi palagi eccelsi,
Queste memorie, e lussi,
Onde quel Greco Eugenio hoggi si vanta.
Voi fastosette in tanto,
Dame mie qui presenti,
Che tiranne amorose
Le ruine de i cor' ne gli occhi havete,
Vantate pur, vantate,
Che da le vostre chiome
Penda una rete d'oro
Ove stan prigionieri i cori amanti;
Ché cambiarete tosto
Su le fiere del tempo
Di quel vostro bel crin l'oro in argento.
E voi poveri amanti
Che fra quegli aurei stami
Di libertà mendichi errando andate,
Lacerate quei lacci,
Stracciate quelle reti,

E conoscete homai
L'invitta auttorità del mio gran regno;
Fatelo, ché fra poco
Lagrimando sarete
Di questa falce mia querula messe.

Dunque ardisce costei

LA FAMA

Dunque ardisce costei
  Su gli occhi de la Fama,
  Che trionfò mai sempre
  De la morte, e del tempo,
  Vantar pazza, e superba
  Le ceneri, e l'oblio contra i viventi?
  Dunque ardisce costei
  Con la falce, e col dente
  Minacciar temeraria al tutto il nulla?
  Dove, dove son io,
  Importuna che sei?
  Se tu solvesti in polve
  I duri sassi a la Numidia, a Paro:
  Se tu versasti a terra
  Le Piramidi a Memfi, e gli archi a Roma,
  Se tu già dissipasti,
  E Terme, e Campidoglio, e Collisei,
  Io con l'amiche penne
  Drizzai più che mai belle
  Queste machine eccelse,
  Che su fogli fatali,
  Senza più paventar nove ruine,
  Saran sempre famose, ed immortali.

Dove, dove son io,
Importuna che sei?
Se tu mandasti in polve
I Ciri, e gli Alessandri,
I Cesari, i Pompei,
I Fabii, i Scipioni,
Gli Annibali, i Catoni,
Io da le scure tombe,
Schernita la tua falce,
Più che mai redivivi, e gloriosi
Ad una sacra eternità gli ho tratti.
Né mai più temeranno
O la mano, o l'insidie
De la Parca, del tempo, o de la Morte.
Dove dico son io,
Temeraria, importuna?
Se con pallida man tentasti ancora
Sparger di fosco oblio
L'Olimpiadi al Greco,
E i secoli al Latino:
Ah, che per questa tromba
Corron più che mai liete,
Più che mai gloriose
Le belle età de' Greci, e de' Latini,
Onde per questa tromba
Vivon più che mai belle,
E più che mai famose Atene, e Roma;

E tuoni pur l’invidia,
Freman pur le tue Parche,
E romoreggi il tempo,
Che questa tromba mia non fia mai muta.
Né ti vantar, o infame,
Di seminar cipressi
Su i campi de la gloria,
Né ti vantar, o indegna,
Di mescolar con importuna mano
Fra le sacre vigilie
De’ gloriosi Eroi
I Papaveri infami, e sonnacchiosi:
Ché quanti mai piantasti
Papaveri, e Cipressi
Altre tante piantai palme, ed allori.
Al fin non ti vantare,
O nemica di gloria,
D’haver tutti sepolti
Su la Schelda, o sul Taro,
Su la Parma, o sul Tebro
I nostri Eroi Farnesi;
Ch’hoggi più che mai vivi
Gli fo presenti in Odoardo al mondo.
Voi Donne gloriose,
Che tante volte, e tante
Stancaste questa tromba,
Se di costei la falce
Ardirà d’oltraggiar vostre bellezze,

Io su quest'ali invitte
Vive le porterò di là dal tempo,
E nel mio bel passaggio
Farò stupirne i secoli venturi.

Hor che al Gallico Re nasce il Delfino

Oda nella nascita del Delfino.

Hor che al Gallico Re nasce il Delfino,
Anzi al Gallico Alcide un Ercol nasce,
Le trionfate Insegne a lui sian fasce,
Perché in fasce trionfi ancor Bambino.
Lumi del Ciel, ch'hora veloci, hor tardi,
Liberi d'ogni error intorno errate,
E voi, che fissi al Firmamento state,
Ecco in fasce l'honor de' vostri sguardi.
Fuor de gli antichi suoi Poli rotanti,
Lo stellato confin s'allarghi al mondo,
Cresca la Terra, e 'l mar, che a sì gran pondo,
Gli homeri di Luigi hor son bastanti.
Terzo decimo poi s'aggiunga un segno
Al Cielo, e sia la sua stellata spada;
Dilatato il Zodiaco attorno vada
Col suo Diadema a coronargli il Regno.
E come sempre il Sol corresse al Toro,
Regnino al'hor le Primavere eterne,
Che un'armonia d'eternità si scerne,
Fra un Maggio, che non fugga, e un Giglio d'oro.
Hor pria che veggia il nato il fonte sacro,
Lagrime d'allegria sparga Parigi,
E la targa fatal n'empia Luigi,

E quivi il fresco parto habbia un lavacro.
Portato poscia a l'adorato fonte,
Ove la stirpe sua sempre rinacque,
La perla de la fé péschi in quell'acque,
Per informar le glorie a la sua fronte.
Al picciolo Fanciullo, a la grand'Alma,
Perché cuna condegna il fabro ordisca,
Copia di rotti scettri insieme unisca,
Et intessa fra lor foglie di palma.
Hor voi che venerate il gran natale,
Galliche forze, a spezzar scettri elette,
Ite a spennar le Partiche saette,
E sacrate le piume al suo guanciale.
E poscia, che sarà vedovo, e scarco,
Ogn'arco di saetta, e più d'ardire,
Perché trionfi ancor nel suo dormire,
Sopra la cuna sua portate un arco.
Intanto la sua fama i voli stenda,
E cada il filo a le nemiche spade,
E la Parca quel filo, al'hor ch'ei cade,
De la tenera vita al filo appenda.
Cresca, né veggian mai le terre, o i mari,
Da la verga Real disgiunto il brando:
E da le carte poi del saggio Armando
Le Regie glorie attentamente impari.
Quadrati raggi a l'Ottomana Luna
Drizzi nuova Cometa in questo istante,

Poiché al vagir del glorioso Infante
A le Tracie ruine il fato è in Cuna.
Oh, se verran già mai quei cari giorni,
Che spezzate le barbare catene,
Tornino in libertà Sparta, ed Atene,
E la gloria de' Greci al mondo torni,
S'ascriverà l'honore al Regio Figlio,
E dirà lieto il mondo in su quell'hora
Che il secolo del ferro homai s'indora,
E l'oro onde s'indora è l'aureo Giglio.
Chi sa, se la pienezza è già presente
De' profetati giorni, hor ch'esce in luce,
Figlio di tante preci, a Christo un Duce,
Che al Vaticano inchinerà la gente.
Per lui sacro terror d'ogni Gentile,
Divota la mia Clio, presaga hor canta,
Che al supremo Pastor cresce una pianta,
Che sicure farà l'ombre a l'ovile.
Qui confusa rimanga, e resti immota,
L'invidia, che di gelo i cori accende,
E la Fortuna homai senza vicende
Fermi estatica il piede in su la rota.